

Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla.

Italo Calvino, *Le città invisibili*

Cassandra

Democrazia in sala d'aspetto

La proposta, avanzata dal centro-destra, di modificare in senso proporzionale il sistema elettorale - richiamandosi anche alla legge adottata dalla "rossa" Toscana per le regionali - ha suscitato le reazioni durissime dell'Unione, che ha aperto un vero e proprio fuoco di sbarramento per bloccare questa eventualità. Ora, non c'è dubbio che la Casa delle Libertà, consapevole ormai di dover lasciare fra qualche mese il governo, stia cercando di salvare il salvabile, di ridurre i danni derivanti dalla sconfitta quasi certa: la nuova legge, infatti, non potrebbe evitare la caduta del centro-destra, ma molto probabilmente ne attenuerebbe (sotto il profilo "numerico" dei seggi) le conseguenze. Il ritorno - seppure parziale e condizionato - al proporzionale è voluto soprattutto dai "centristi" dell'Udc (Follini *docet*), in vista dei futuri riposizionamenti (trasversali) per cui da tempo già lavorano le aree "moderate" delle due coalizioni.

La mossa ha colto in contropiede l'Unione: «ormai si facevano i conti sul tramonto del centrodestra, si giocava a Monopoli con i posti di ministro e con la suddivisione dei collegi. Ora invece cambia tutto» (*il*

manifesto, 29 settembre 2005). «Non si cambiano le regole del gioco mentre la partita è in corso», vanno ripetendo Romano Prodi e tutti i *leaders* unionisti. Le elezioni si terranno però fra sette-otto mesi e ne mancano sei all'apertura ufficiale della campagna elettorale: non viene portato, dunque, un argomento convincente, ma piuttosto agitato *ad deterrendum* uno slogan propagandistico, di effetto. La ragione di fondo dell'opposizione alla riforma, che non sempre (anzi, quasi mai) è dichiarata in modo esplicito, è infatti un'altra: le due maggiori componenti dell'Unione, e cioè i Ds e la Margherita (e, naturalmente, Prodi), sono tuttora decisi sostenitori del sistema maggioritario in vigore, lo hanno voluto ed avevano addirittura caldeggiato l'abolizione del 25 per cento di proporzionale previsto dalla legge attuale.

Da sempre, invece, giustamente Rifondazione comunista è favorevole al sistema proporzionale. Tuttavia, la sua maggioranza, seppure con evidente imbarazzo (si vedano per es. su *Liberazione*, da un lato i molti articoli giustificativi, dall'altro alcune lettere critiche), si è accodata al coro dei "no senza se senza ma". Si dice: «Il problema della riforma elettorale lo porremo, dopo aver battuto Berlusconi, nel corso della prossima legislatura». Con quali possibilità di successo però, date le posizioni che Ds e Margherita (e non soltanto loro) hanno in proposito? Scarsissime (per non dire nulle), com'è ovvio. Il fatto è che, lo hanno rilevato tutte

le minoranze presenti in quel partito (40 per cento circa degli iscritti), la scelta di legarsi all'Unione e di entrare a far parte comunque del governo prossimo venturo presieduto da Prodi ha "appiattito" il PRC e gli ha fatto mettere la sordina su moltissime cose, fra le quali, appunto, anche il sistema di votazione.

Una legge elettorale proporzionale (certo, non come quella proposta dal centro-destra) sarebbe di gran lunga più democratica dell'attuale legge maggioritaria e per essa avrebbe dovuto impegnarsi seriamente Rifondazione nel corso di questa legislatura: non lo ha fatto, per evitare frizioni con la "sinistra moderata", e si è collocata, una volta di più, in posizione subalterna rispetto alle componenti egemoni dell'Unione. E così... la democrazia può attendere: "Si accomodi in sala".

Sommario:

**Legge elettorale -
Palestina - Bolivia
- SULT/Alitalia -
Marxismi italiani
- Dibattito - Libri
- Film - Internet**

Appello

Da sinistra

Con la proposta di modifica della legge elettorale in senso proporzionale, alcuni settori del centrodestra tentano di ridurre le conseguenze del previsto tracollo alle prossime elezioni politiche. Tuttavia, riteniamo sbagliato non cogliere l'opportunità di correggere una situazione che vede la vita politica del nostro Paese profondamente distorta da un sistema elettorale maggioritario uninominale che – dopo oltre dieci anni di sperimentazione – ha dimostrato tutta la sua natura antidemocratica. Riteniamo anche che, di fronte ad una questione dirimente come il diritto ad una rappresentanza parlamentare proporzionata ai consensi riscossi nel Paese, le considerazioni di carattere utilitaristico e contingente non possano e non debbano prevalere: si tratta di una questione di democrazia che deve vedere le forze democratiche e di sinistra impegnate per garantire il massimo di corrispondenza fra volontà popolare espressa nelle urne e rappresentanza di questa nelle istituzioni.

A fronte di un'Europa dove prevale largamente il sistema proporzionale, in Italia si è voluto introdurre il maggioritario uninominale, nella convinzione che avrebbe semplificato il sistema della rappresentanza e conferito maggiore potere decisionale ai cittadini; non solo questo non è avvenuto, ma abbiamo verificato il manifestarsi di fenomeni degenerativi cui è ora che si ponga rimedio. Fra gli effetti negativi del sistema elettorale vigente, ci basta segnalare le anomalie più evidenti, quali il fatto che partiti che prendono meno voti di altri si vedono premiati con rappresentanze parlamentari largamente superiori; la moltiplicazione dei partiti, poiché il sistema uninominale consente di esercitare un vero e proprio ricatto, determinando la vittoria o la sconfitta nei sin-

goli collegi anche con percentuali irrisionarie; la personalizzazione esasperata della politica, esaltata dal meccanismo dei collegi, dove chi vince piglia tutto e i voti dati agli altri candidati vanno del tutto persi; la diminuzione della partecipazione dei cittadini e il corrispondente aumento dell'assenteismo dalle urne, nella consapevolezza diffusa che questo sistema mortifica la rappresentanza e le possibilità di scelta dei cittadini, in palese contrasto con lo spirito democratico e partecipativo della Costituzione repubblicana.

Chiediamo a tutte le forze democratiche, progressiste e di sinistra di impegnarsi, nel Parlamento e nel Paese, per il definitivo superamento del sistema maggioritario uninominale, per una legge elettorale proporzionale che consenta la rappresentanza democratica dell'effettivo consenso dei cittadini; in particolare, per quanto riguarda la proposta che verrà discussa in Parlamento, chiediamo che ci si impegni per abrogare la soglia di sbarramento al 4% e il premio di maggioranza, per una legge proporzionale "pura", che ponga fine alle distorsioni politiche e culturali prodotte dall'introduzione del maggioritario nel nostro Paese.

§ § §

In seguito alla larga adesione all'appello "La Sinistra per il Proporzionale", si è riunita a Roma una prima assemblea con lo scopo di fare chiarezza circa lo scontro in atto tra il centrodestra e l'opposizione di centrosinistra sulla proposta di modifica della legge elettorale. L'assemblea, nel ribadire la propria convinzione che il sistema elettorale di tipo proporzionale è quello in grado di restituire agli elettori libertà di scelta e il diritto ad un'equa

rappresentanza parlamentare non falsata dalle alchimie contabili, respinge con sdegno la proposta di riforma elettorale presentata dal centrodestra. Al di là dei proclami proporzionalistici, la riforma del centrodestra mantiene infatti tutti i caratteri della camicia di forza bipolare:

1) viene riproposta la quota di sbarramento al 4% come nell'attuale legge elettorale per la quota proporzionale, con la differenza che la penalizzazione maggiore, nella misura del 4%, è limitata alle liste non coalizzate o appartenenti ad una coalizione che non superi il 10% dei voti;

2) viene istituito un premio di maggioranza indefinito, senza alcun tetto, al fine di garantire alla coalizione che abbia ottenuto il maggior numero di voti la maggioranza parlamentare, con l'ovvia conseguenza di alterare profondamente la ripartizione proporzionale a tutto vantaggio di chi potrebbe aver vinto anche per un solo voto e con qualsiasi percentuale di voto, in ipotesi anche inferiore al 30% (sotto il profilo degli effetti concreti, si realizza una sorta di maggioritario di coalizione, dove lo scontro non avviene più collegio per collegio, ma lo stesso, la vittoria finale è data dal voto in più);

3) è previsto il deposito del programma elettorale da parte di tutte le forze politiche coalizzate, con conseguente riduzione del ruolo del parlamentare a mero ruolo notevole di scelte già predefinite;

4) come l'attuale legge elettorale, l'elettore potrà esprimere soltanto il voto di lista, senza la possibilità di poter esprimere una preferenza verso i candidati;

5) infine, con l'indicazione del Premier, la sottrazione al Parlamento e al Presidente della Repubblica delle prerogative costituzionali vigenti in ordine ai modi di nomina del Capo del Governo (ma nella sostanza, ciò è già avvenuto con l'attuale legge elettorale. Alle precedenti elezioni, sul simbolo elettorale per la scheda maggioritaria vi erano chiari riferimenti ai nomi dei candidati Premier delle due coalizioni. In assenza di interventi atti ad impedire la costituzione di simili simboli elettorali, il Presidente della Repubblica e il Parlamento non hanno potuto fare altro che prenderne atto)

In questa siffatta proposta di riforma elettorale, l'assemblea del 29 settembre ha individuato il punto estremo di caduta istituzionale e di eversione democratica che l'attuale sistema maggioritario ha reso possibile, aprendo la strada ad un potere incondizionato della maggioranza. Ma il tentativo del centrodestra di ritagliarsi una legge elettorale che gli garantisca di limitare i danni alle prossime elezioni e, al tempo stesso, di mantenere un quadro di forte incultura democratica maggioritaria, non può essere combattuto con un assurdo arroccamento in difesa dell'attuale legge elettorale maggioritaria, perché è sin troppo evidente che si tratterebbe non di una battaglia sui principi, ma della difesa di uno statu quo che dal 1994 ha negato la rappresentanza politica e democratica a vasti settori politici e sociali; la difesa, soprattutto, di un modello che sta permeando e stravolgendo ogni forma di relazione sociale, sia che si voti sui posti di lavoro, per i governi locali o per il governo del Paese. Per questo, è quanto mai urgente aprire una fase di mobilitazione e di proposta alternativa, ponendo all'ordine del giorno l'uscita da ogni logica maggioritaria e di semplificazione bipolare. Per tanto, l'assemblea di Roma invita tutte le forze democratiche, progressiste e di sinistra ad impegnarsi da subito, nel Parlamento e nel Paese, per il definitivo superamento dell'attuale legge elettorale maggioritaria e a sostegno di una legge elettorale proporzionale in grado di restituire all'intera società, come ribadito in premessa, libertà di scelta ed equa rappresentanza in Parlamento. Per discutere di questo ci si riconvoca in un'assemblea nazionale per la metà di ottobre.

Adesioni giunte al 4 ottobre. Letizia Mancusi (Comitato Politico Nazionale del PRC); Franco Ragusa (Direttore www.riforme.net); Germano Monti (Comitato Politico Federale PRC di Roma); Sergio Cararo (Direttore di Contropiano); Luciano Vasapollo (Direttore del Cestes); Marco Santopadre (Rete dei Comunisti); Sergio Massinelli (pensionato); Marco Ottanelli (redazione www.democrazia-legalita.it); Marco Calamai (Firenze); Eugenio Gualtieri (Pescara); Emilio Conti (Firenze); Francesco Bravetti (PRC di Roma); Marco e Lucia Nutini (Firenze); Vladimiro Giacchè; Carla Balducci (Roma); Alberto Burgio (Dire-

zione Nazionale del PRC); Giuseppe Ielo (Coord. Reg. Calabria Movimento Politico "Governo Civico"); Mario Tommasi (Collegio di Garanzia Federazione di Rieti del PRC); Aldo Romaro (Redazione "Il Pane e le Rose" - Comitato Regionale Veneto del PRC); Franco Astengo (Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova); Beatrice Gavazzi (Direzione Nazionale del PRC); Ettore Davoli (Cobas Inpdap di Roma); Jacopo Venier (Segreteria Nazionale del PdCI); Stefano Franchi (Segreteria PRC di Bologna); Maurizio Musolino (giornalista La Rinascita); Aldo Cannas (dirigente scolastico - Cagliari); Gianpaolo Giuliano (PRC Federazione di Gorizia); Edgardo Bonalumi (Convenzione per l'alternativa - Milano); Franco Guerra (Collegio di Garanzia PRC Federazione Roma); Bruno Giacomazzo (Trieste); Fausto Sorini (direzione nazionale PRC); Paolo Martellotti (direttivo provinciale Fillea Cgil Padova); Gianni Buganza (Tavolo dei Laici - RdB Azienda opedaliera Padova); Marino Faggin (comitato NO AL G.R.A. di Selvazzano Dentro - PD); Antonio Mura (Com. Federale PRC del Trentino - Direttivo PRC Rovereto); Pasquale Bevilacqua (Segretario PRC della Feder. estera della Germania); Gianluca Missero a titolo personale (Consigliere nazionale Radicali di Sinistra); Angelo Bini; Ferdinando Mancini (consigliere e capogruppo lista civica Viva Sansepolcro"); Renato Caputo; Manuela Ausilio; Vincenzo Brandi (ricercatore ENEA Roma); Gualtiero Alunni (CPF PRC Roma - Assessore Municipio Roma VIII); Paolo W. Cattaneo (CPF del PRC di Pavia); Mauro Gemma (CPF del PRC di Torino); Luigi Giacalone (Collegno); Francesco Maringò (Coordinamento Nazionale Giovani Comunisti); Gino Bortolozzo (CD Veneto Filtea Cgil - CdG PRC - Padova); Nicola Nardiello (Coord. prov. Nidil Cgil - CPF PRC - Padova); Marco Vettore (Rsa Elettroingros - CPF PRC - Padova); Enrico Toffanello (Rsu Sepad - Padova); Diego La Sala (Segreteria Provinciale PRC di Pistoia); Agostino Giordano (CPF del PRC di Bologna); Giordano Ferri (precario - Padova); ATTAC (Comitato di Vercelli); Bruno Steri (Comitato Politico Nazionale del PRC); Silvia Di Giacomo (PRC di Roma); Francesco Cirigliano (Comitato Politico Nazionale del PRC); Maurizio Timitilli ((Collegio Regionale di Garanzia PRC del Lazio); Enrico Damonte (CPF del PRC di Pordenone); Costantino Avanzi (Direttivo PRC di Rovereto); Flavio Baùcon Maria, Gloria, Rossana, Omar, Lucio e Ivan; Alessandro Montana Lampo (Collegio di Garanzia PRC Sicilia); Aldo Montalti (Comitato Politico prov.le P.R.C. GROSSETO); Mas-

simo Marcori (CPF P.R.C. TORINO); Paolo Edoardo (Pardo) Fornaciari (consigliere PRC circoscriz.3 di Livorno); Rita Marazita (PRC Follonica); Marco Sannella (CPF Rifondazione Pavia - Segreteria Provinciale PRC); Raniero La Valle; Alba Paolini (PRC-Comitato Politico Regionale del Lazio); Direttivo circolo "E. Berlinguer" del PRC-Vinovo (TO), a larghissima maggioranza; Ascanio Bernardeschi (Comitato Politico Federale e Direzione PRC Pisa); Pio De Angelis (Consigliere regionale del PRC in F.V.G.); Nello Orivoli (CPF PRC Bologna - Segret. Circ. R. Luxemburg, Casalecchio di Reno BO); Roberto Fogagnoli (Schio - VI); Doriana Goracci (Donne in Nero Tuscia - Segreteria Federazione Viterbo); Marco Sferini (Direzione provinciale PRC Savona); Pino A. Quartana (Segretario Nazionale NUOVO PARTITO d'AZIONE); Enrico Gribaudi (tesoriere del PRC di Beinasco TO); Ottavio Romano (Segreteria Prov. e CPF PRC Gorizia - Capogruppo PRC Cons. Com. di Gorizia); Pablo Genova (Direttivo PRC circolo di Pavia); Giampaolo Squarcina (Direzione regionale DS Piemonte - Area Sinistra DS per il Socialismo); Roberto Beghelli (Rsu FLMUniti-CUB Telecom Bologna); Curzio Bettio (Soccorso Popolare - Padova); Raul Mordenti (Università Tor Vergata - Roma); Silvio Antonini (Segr. CCM Prov.le ANPI - VT); Antonino Coco (Coord. antifascista - VT); Laura Damiani (CPF PRC Viterbo); Elsa Cancelli (CPF PRC Viterbo); Michela Zizi (Coord. antifascista - VT); Massimo Ranucci (Coord. antifascista - VT); Fabrizio Cardoni (PDCI); Sergio Gaudino (Direttivo Provinciale CGIL Medici - Viterbo); Uliana Stefano (Insegnante precario - scuole medie della provincia di Udine); Coccoli Gianfranco (Delegato rsu fip ind e membro del direttivo prov. fion-cgil Padova); Lorenzo Mazzucato (Rsu Cciaa di Padova); Giovanni Caggiati (P.R.C. Parma); Ugo Tombesi (sociologo SAVONA); Lucio Costa (Comitato politico regionale del PRC Veneto); Corrado Marin (PDCI Belluno); Diego Negri (Sezione P.Impastato PdCI Bologna); Roberto Iacovacci (Circolo PRC Terracina); Vincenzo Cavaliere (segretario circolo PRC Giffoni Valle Piana - Montecorvino Rovella (SA) - CPF Salerno); Brunello Fogagnoli (Comitato Politico Regionale PRC del Veneto); Marcella Masperi (sez P Impastato PdCI Bologna); Michele Basso (www.sottolebandieredelmarxismo.it); Lucia Bignucolo (Comitato Politico Federale PRC di Treviso, circolo PRC di Conegliano Veneto); Luigi Gatti (Presidente del Consiglio Comunale di Inzago Milano); Luigi Saragnese (Torino - Comitato Politico

(Continua a pagina 23)

Palestina: dopo il ritiro, che?

Lo sgombero di circa 8.000 coloni da Gaza e da quattro colonie nel Nord della Cisgiordania è stato presentato al mondo come un nuovo, concreto inizio del processo di pace, come un momento assai critico per la società israeliana, come la svolta politica di un personaggio come Ariel Sharon e, *dulcis in fundo*, come l'ennesimo banco di prova per i palestinesi, ritenuti la vera causa dell'affossamento dei tentativi di accordo degli ultimi vent'anni. Il coro di plausi verso il governo israeliano ha raggiunto livelli inauditi.

Chi non si è fatto stordire dalla propaganda, guarda semplicemente al piano di ritiro unilaterale per quello che è: il consolidamento e l'estensione del progetto coloniale sionista, che ha come obiettivo la cantonizzazione della Cisgiordania (divisa in tante *enclaves* palestinesi in territorio israeliano) e l'annessione del resto del territorio palestinese allo Stato d'Israele. In questo progetto Gaza non riveste molta importanza: questa è la ragione per cui l'*establishment* israeliano ha realizzato un suo vecchio progetto.

Lo sgombero da Gaza, infatti, è tutto fuorché una novità. Già nel 1979 lo stesso Ariel Sharon¹ ne aveva tracciato il progetto. Lo sgombero dei coloni non solo non significa la fine dell'occupazione della Palestina, ma neanche della stessa Striscia di Gaza. Nulla è stato detto sull'effettivo ritiro dell'esercito. Nulla di ciò che è vitale per la sopravvivenza dei palestinesi di Gaza sarà gestito dall'Autorità Nazionale Palestinese: dalle frontiere con Israele ed Egitto alle dogane, dallo spostamento delle persone verso Israele e l'Egitto alla gestione delle risorse idriche.

Questo silenzio sul ruolo di Israele a Gaza dopo il disimpegno significa che finché non vi sarà un accordo - alle condizioni israeliane - tutti i gangli vitali dello sviluppo di questa zona saranno ancora determinati dalla legislazione israeliana.

La realizzazione del progetto di ritiro unilaterale e, in quanto tale, non negoziabile, né cogestibile con alcuno (né con i palestinesi, né con altre forze internazionali) è la croce definitiva su ogni possibile processo di dialogo e compromesso con i palestinesi.

A questo progetto non fa seguito, neanche in linea teorica, alcun ridimensionamento, né alcuna messa in discussione dei progetti di consolidamento della colonizzazione del resto della Palestina ad iniziare da Gerusalemme Est e dai suoi sobborghi. Già all'indomani dello sgombero dei coloni di Gaza è stato rilanciato l'ampliamento della colonia di Maale Adumim, che di fatto rende Gerusalemme Est un tutt'uno con le colonie già esistenti. Ma c'è di più. Lo sgombero si iscrive perfettamente in una strategia di fondo di Israele che è quella del piano *Transfer* dei palestinesi in Giordania dove, essendo maggioranza, sarebbero *liberi* di abbattere la monarchia hashemita per instaurarvi uno Stato palestinese. Questa strategia è molto vecchia, ma ha un *difetto* o, secondo la logica della classe politica israeliana, incontra un *ostacolo*: che i palestinesi non accettano un trasferimento di massa. Decenni di resistenza hanno dimostrato che essi non hanno nessuna intenzione di abbandonare la propria terra. Per realizzare questo progetto, che ha una linea di continuità assoluta da Ben Gurion a Sharon, è, però, necessario che il con-

testo internazionale sia tale da consentire una pulizia etnica su vasta scala, anche peggiore di quella che tra il 1947 e il 1949 portò all'espulsione di 800.000 palestinesi.

Il contesto internazionale, sull'onda lunga del dopo 11 settembre 2001, ha già consentito molte cose ad Israele. Soprattutto la delegittimazione di ogni forma di lotta armata e di resistenza all'occupazione militare, cosa che ha portato all'iscrizione d'ufficio del conflitto israelo-palestinese nella più generale "guerra globale e preventiva contro il terrorismo". Questo fa sì che dal settembre 2001 ad oggi le agende dell'imperialismo occidentale, in particolare quella statunitense e quella israeliana, sono andate sempre più coincidendo, anche se non sono identiche. Questa imperfetta identità di interessi non scalfisce minimamente, né è in contraddizione con l'appoggio unilaterale offerto allo Stato israeliano, ma non garantirà l'impunità totale di Israele se dovesse decidere di optare per una espulsione violenta e generalizzata dei palestinesi, costellata inevitabilmente da massacri. Una caratteristica di Sharon, come di molti altri dirigenti israeliani, è quella di avere sempre due piani, per quanto possibile concatenati, ma lievemente differenti, così da ottenere comunque qualcosa, anche se non è possibile ottenere il massimo.

Il Muro di separazione, come il ritiro unilaterale da Gaza e dalle quattro colonie nel Nord della Cisgiordania, sono l'epicentro di questo piano di *riserva* che consente, per il momento, di colonizzare e anettere di fatto oltre il 30 per cento della Cisgiordania, restando fuori dalle zone a più alta densità di popolazione palestinese.

Questo, secondo i piani di Israele, dovrebbe mettere fine alle aspirazioni palestinesi a uno Stato indipendente su quel 22 per cento della Palestina storica rappresentato dai territori occupati con la guerra del 1967.

I palestinesi residenti a Gaza hanno tirato sicuramente un gran sospiro di sollievo per l'assenza dei coloni e dell'esercito, ma resteranno chiusi in un'immensa prigionia, sempre alla mercé dell'arbitrio israeliano. Essi non saranno

liberi di uscire ed entrare dalla Striscia di Gaza. Ogni loro attività economica continuerà ad essere condizionata dai permessi israeliani. Il tormento per i lavoratori pendolari (la maggioranza della forza lavoro palestinese di Gaza) non è per nulla finito, anzi con ogni probabilità peggiorerà. Infatti già da molti anni - dallo scoppio della prima *Intifada* nel 1987 - Israele ha iniziato una politica di sostituzione della manodopera palestinese con immigrati provenienti da altri Paesi. Oggi più di ieri Israele ha sempre meno interesse all'ingresso di lavoratori da Gaza. Si apre un momento molto difficile per l'Autorità Nazionale e per il popolo palestinese nel suo complesso.

Le difficoltà vengono da diverse direzioni. Innanzitutto dal fatto che, soprattutto nella Striscia di Gaza, la repressione israeliana si è abbattuta ferocemente, decapitando ogni *leadership* politica dell'Autorità Nazionale, delle organizzazioni politiche islamiche e, soprattutto, dell'opposizione politica laica e progressista. Questo, prima di ogni altra cosa, ha fatto sì che oggi la classe politica palestinese di Gaza sia, in realtà, fuori controllo.

Si rischia a Gaza uno scenario somalo? Non è possibile rispondere con sicurezza, ma certo non lo auspichiamo. Tutta la storia della resistenza del popolo palestinese, però, ci dice che esso ha dimostrato una capacità sorprendente di riflessione e mobilitazione politica collettiva per il raggiungimento dei propri obiettivi nazionali, anche nei periodi peggiori e questo sicuramente lo è. L'assassinio di Musa Arafat (cugino di Yasser ed ex capo della sicurezza interna di Gaza) e il breve e bizzarro rapimento di Lorenzo Cremonesi (l'inviato del *Corriere della Sera*) sono episodi che hanno portato a galla una serie di tensioni latenti nello stesso gruppo dirigente dell'Anp. Ma lo scontro emerso negli anni della rivolta detta *Intifada di al Aqsa*, (scoppiata nel 2000) non è un *match* Anp-Hamas. Il banco di prova dei palestinesi non è rappresentato dalla loro capacità di *agevolare* il piano complessivo israeliano (che potrebbe anche prevedere lo smantellamento di altre colonie della Cisgiordania se ciò dovesse tornare utile), ma dalla capacità che avranno l'Anp e le altre forze politiche, sociali e culturali, di far sì che il progetto israe-

liano di ridispiegamento tattico dell'occupazione si trasformi nella messa in crisi definitiva degli strumenti che lo Stato d'Israele possiede a partire dal Muro. Come osserva Bashir Abu Manneh, un intellettuale palestinese che vive a New York:

Sharon ha così ottenuto e consolidato un risultato quadripartito dal Piano di Disimpegno: negare sia i diritti nazionali palestinesi sia ogni dialogo effettivo con l'Autorità Palestinese nata dagli accordi di Oslo; controllare il dissenso e la frammentazione interni; mettere da parte la diplomazia internazionale e ripristinare la reputazione di Israele come Stato coeso, forte, propositivo; indebolire la pressione del sionismo messianico sullo Stato e sulla società israeliana.

Tutto questo, e il dibattito interno ai palestinesi lo dimostra chiaramente, passa anche e soprattutto attraverso una rimodulazione delle forme di lotta e di riorganizzazione sociale e politica per poter far fronte alla nuova situazione. Il rischio, altrimenti, è che il ritiro si trasformi in una trappola peggiore delle illusioni di Oslo. Un'altra sfida si pone ai palestinesi, sicuramente più acutamente degli anni precedenti: l'interlocuzione con la società israeliana per sfruttare fino in fondo le sue contraddizioni.

Le contraddizioni della società israeliana sono molteplici e alcuni fra i suoi più disincantati intellettuali da molto tempo hanno suonato il campanello d'allarme. Alcuni, senza mezzi termini, parlano di vocazione suicida, denunciano la *sindrome di Masada*, di una società che cerca normalità, si vuole normale, ma non lo è, né potrà diventarlo finché non ritroverà l'equilibrio rispetto al proprio rapporto con quel popolo che occupa, reprime, sfrutta ed espropria. Queste contraddizioni non verranno risolte dallo sgombero dei coloni di Gaza. Essi già da molto tempo erano ritenuti un peso per la società israeliana nel suo complesso, non perché la maggioranza del paese abbia messo in discussione il concetto coloniale su cui si fonda la sua esistenza come Stato, ma perché la resistenza dei palestinesi di Gaza, il loro non fuggire dopo i *raids* aerei, dopo le demolizioni di case, l'estirpazione di frutteti e oliveti e la distruzione di ettari

su ettari di coltivazioni ha fatto comprendere che la tattica della guerra non è pagante. Né è da sottovalutare che per difendere i circa 7.500 coloni di Gaza l'esercito abbia dovuto impiegare molte migliaia di soldati, che nel tempo hanno cominciato a chiedersi: perché? Comprendendo che la formula occupazione = sicurezza non funziona. In alcuni casi - pochi, ma significativi - i soldati dei reparti impegnati a Gaza hanno denunciato la propria brutalizzazione e il fatto di essere costretti ad eseguire ordini insensati e crudeli. In molti si sono agitati nel prevedere azioni violente dei coloni che sarebbero stati "costretti ad abbandonare le proprie case e ciò che avevano edificato", sulla terra d'altri, radendo al suolo case di un altro popolo.

Al momento dell'evacuazione, l'esercito viene spedito verso i coloni disarmato, con l'ordine di non essere violento: "Ricordate sono sempre vostri fratelli...". Queste le parole più che ipocrite di una *leadership* che senza colpo ferire ha per decenni ordinato massacri, espulsioni, retate di massa di gente inerme e disarmata. Solo gli ingenui hanno creduto ad un cambio di pelle dell'esercito, che accolto al vetriolo (in senso letterale) dai coloni asserragliati nella Sinagoga di Neve Dekalim abbracciava quegli stessi coloni inferociti. Quegli abbracci *tra fratelli* erano l'ennesima beffa per coloro che dei soldati israeliani conoscono - quando va bene - solo il calcio del fucile. Anche questo è stato parte integrante del grande *coup de théâtre*, ad uso e consumo dell'opinione pubblica internazionale. L'obiettivo era dimostrare che mentre Israele, "la vera e sola democrazia del Medioriente", riesce a gestire un passaggio tanto cruciale con canti, preghiere collettive e solo un po' di insulti - anche se pesanti - dall'altra parte c'è la barbarie, si sparano addosso.

Quanto disprezzo e razzismo si nascondono in queste parole: «un ebreo non espelle un altro ebreo» [slogan dei coloni]. E' la credenza nella superiorità dei geni. La sovranità di un popolo di padroni in nome di Dio. E un ebreo che assassina un primo ministro ebreo, va bene?

Sono parole di un israeliano eccellente Avraham Burg, religioso, ex presidente laburista della Knesset (il parlamento israeliano) e dell'Agenzia ebraica mondiale, pubblicate su *Haaretz*, il più im-

portante giornale israeliano il 18 agosto. Quanto al tanto evocato scontro tra israeliani laici e religiosi nazionalisti sempre Burg osserva:

Quando i coloni mi minacciano di "guerra fratricida" io dico stop. Sono i miei "fratelli"? No! Non ho altri fratelli genetici che le mie due sorelle. Ma ho fratelli e sorelle che condividono con me uno spirito, dei valori. Se sei un uomo malvagio, un oppressore piagnucoloso o un occupante super armato, non sei mio fratello, neppure se osservi lo shabbat e tutte le altre regole religiose. E se un foulard copre tutti i tuoi capelli per mostrare che sei pia, ma la testa che sta sotto al foulard è rivolta a santificare la "terra ebraica" prima che la vita umana, non sei mia sorella ma la mia nemica.

Le parole di Burg chiariscono molte cose. Uno degli stereotipi più diffusi e duri a morire è quello che vuole la società israeliana un monoblocco sociale, politico e culturale, teso a costruire uno Stato etnicamente omogeneo, in nome del Sionismo, della religione e del mito della sicurezza. Ciò che è emerso negli ultimi vent'anni, al contrario, dimostra che la società israeliana è un fenomeno assai variegato e complesso. Non è possibile qui approfondire come meriterebbe questo aspetto, ma si può senza dubbio dire che la società israeliana da molto tempo è sull'orlo di uno scontro interno. Non è una novità che un ebreo ammazzi un altro ebreo. La crisi è profonda e porta anche alla scoperta che non sono i palestinesi - pronti al compromesso, come dimostrato dalla firma degli accordi di Oslo nel 1993 in poi - ad innescare una guerra civile e culturale, prima che sociale e politica. Dopo il fallimento di tutti gli accordi, la direzione politica israeliana tenta un recupero dei vecchi miti. Quando Ehud Barak, nel 2000-2001, disse "siamo una villa nel cuore della giungla", cercò di riassorbire totalmente il colpo del periodo precedente.

La villa è la modernità, il confort, la civiltà, la cultura. La giungla è la barbarie. La giungla è lo Stato selvaggio per definizione. "Noi siamo nel cuore della giungla", significa sostenere che l'intero mondo arabo, ed anche musulmano, che ci circonda è un'immensa barbarie mentre noi siamo l'unico angolo di civiltà nella giungla, che noi siamo minacciati dalla barbarie. Essendo, quindi, una villa nel cuore della giungla - (...) - tutto è permesso. Di fronte alla giungla non ci sono negoziati possibili, dialogo. Non esiste coesistenza perché la giungla invade, è in azione permanente-

mente al fine di soffocare la villa. Per cui siamo in guerra permanente, una guerra generalizzata e preventiva contro questa giungla che se non viene fermata soffoca la villa.

Non sono parole di un palestinese, ma di un ebreo israeliano, figlio della diaspora e della società israeliana post 1967: Michel Warschawski. Che aggiunge con amarezza:

La violenza messa in atto da quattro anni e mezzo nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania è letteralmente senza precedenti nel conflitto israelo-palestinese. Non è una differenza solo quantitativa, ma anche qualitativa. E' una violenza che disumanizza l'avversario. Di fronte ai soldati israeliani, giovani di 18-19 anni, non ci sono più uomini, donne, bambini, vecchi, ma una minaccia terroristica che è necessario sradicare. (...) ciò che diventa una norma, il codice di comportamento o di non comportamento, verso i palestinesi diviene, poco a poco, il codice di comportamento al suo stesso interno [della società israeliana, nda]. Essa diviene una società brutale, volgare. Una società in cui ogni nozione del convivere civile sta scomparendo.

Cosa c'entra tutto questo con il ritiro unilaterale? Ne è - insieme al contesto internazionale - l'elemento che ne ha consentito l'attuazione. In questa breve analisi della situazione aperta dallo sgombero dei coloni dalla Striscia di Gaza, abbiamo cercato di andare oltre dei luoghi comuni. La crisi della società israeliana e di quella palestinese non potrà essere riassorbita dal ritiro unilaterale.

Gli scenari oggi aperti sono molti, alcuni di essi assolutamente negativi, ma tutti più o meno realizzabili. Le dichiarazioni di Ariel Sharon, all'indomani del suo discorso all'assise dell'Onu, che minacciano di impedire le elezioni palestinesi, previste per gennaio 2006, se Hamas si presenterà nella competizione elettorale, dimostrano in modo ancora più evidente che Israele ha interesse ad un'implosione totale della società palestinese.

Il sociologo palestinese Jawad, dell'Università di Bir Zeit, parla di *sociocidio*. Un brutto neologismo che, però, chiarisce i termini della questione. Ossia l'interesse principale di Israele è quello della distruzione di ogni possibilità, presente e futura, di organizzazione politica, sociale, economica e culturale del popolo palestinese.

In questo senso, i palestinesi hanno di

fronte una grande sfida. Affrontare la propria crisi interna non scendendo sul piano cui vuole costringerli Israele: guerra civile o collaborazionismo; ma sperimentando fin da subito sia a Gaza che in Cisgiordania una forte democratizzazione delle proprie strutture; unico vero antidoto al caos e alla corruzione. Sviluppare la dialettica sociale e politica, soprattutto in questo momento, per i palestinesi non è un lusso, ma una necessità ineluttabile.

Cinzia Nachira

¹ All'epoca responsabile della colonizzazione del primo governo Begin

Bolivia

Verso un voto sotto minaccia USA

Un paese grande due volte l'Italia con circa 9 milioni di abitanti distribuiti a chiazze tra i 4000 metri di quota delle città della Cordigliera (La Paz, Oruro, Potosì, Cochabamba) e i 1000 metri della pianura sud orientale dove, quasi dal nulla, si è sviluppata la città "gringa" di Santa Cruz, oggi capitale del gas.

Una popolazione, quella boliviana, in maggioranza india (aymara e quechua) che abita e lavora in luoghi dove perfino respirare è fatica, a cui è riservata - ancora dopo secoli - la condanna della miniera o del campo di patate, mentre ai meticci e ai bianchi spetta la parte gentile e prodiga del produrre e amministrare. Meno di 900 dollari l'anno il reddito medio pro-capite, una mortalità infantile seconda solo ad Haiti (178 morti nel primo anno di vita ogni mille bambini), un debito complessivo che ha raggiunto gli 8 miliardi di dollari (pari al 91% del PIL) di cui il 40% è costituito da debito interno.¹

Eppure la Bolivia è un paese ricco, potenzialmente in grado di soddisfare le esigenze di tutta la popolazione: autosufficiente dal punto di vista alimentare, primo esportatore di soia del Sud America, primo produttore di stagno al mondo e, soprattutto, secondo paese dell'America Latina (dopo il Venezuela) per riserve di gas naturale.

Il gas al centro del contendere

Il tema centrale delle elezioni politiche convocate per il prossimo 4 dicembre riguarda il gas, la sua proprietà, la sua gestione nel tempo.

La presenza di petrolio in Bolivia (e conseguentemente di gas naturale) era nota fin dai tempi degli spagnoli, che lo chiamavano "jugo de la tierra" (succo

della terra), ma furono i nord-americani, ai primi del '900, ad impiantare le industrie di estrazione. Nel 1921 la Standard Oil di Rockefeller possedeva 7 milioni di ettari di concessione ed insieme alla Gulf Oil deteneva il monopolio della produzione petrolifera con benefici insignificanti per l'economia del paese. Ci vollero quindici anni e una guerra (la guerra del Chaco con il Paraguay fomentata dalla stessa Standard Oil) con 80.000 morti da entrambe le parti, per ridimensionare questo predominio USA.

Nel 1936 la Standard Oil fu nazionalizzata e le sue concessioni passarono alla neonata società di Stato YPFB (Giacimenti petroliferi dello Stato boliviano). Fu un atto di lesa maestà per l'Amministrazione USA, che da quel momento ha fatto della Bolivia il paese sudamericano più dipendente dagli interessi della Casa Bianca. Basti pensare che per cinquanta anni (dagli anni '30 agli anni '80, con rare eccezioni) i boliviani hanno vissuto sotto le dittature militari gradite a Washington, di cui le più feroci furono quelle di Barrientos e Banzer. Nonostante ciò, per molti anni e con alterne vicende, la YPFB è riuscita a regolare gli enormi interessi legati agli idrocarburi fino a quando, negli anni '90, il presidente Gonzalo Sanchez de Losada liberalizzò totalmente l'economia del paese: miniere, elettricità, acqua e naturalmente gas e petrolio. YPFB fu costretta a cedere l'esclusiva della esplorazione e sfruttamento degli idrocarburi, o a realizzarli in società con i gruppi esteri ai quali andavano tutti i profitti della commercializzazione, fatta salva una royalty del 18% (che in Sud America si chiamano

"regalias") sul valore della produzione in bocca di pozzo che è assai inferiore al prezzo di vendita. Nessuna tassa sulla esportazione e sul trasporto del gas, anch'esso dato in concessione ad una società privata (Transredes) la quale gestisce ormai in regime di monopolio la complessa rete di gasdotti che attraversano la Bolivia con ramificazioni verso il Brasile, l'Argentina e il Cile. Repsol (Argentina-Spagna), British Gas, Total (Francia), Petrobras (Brasile), Enron (USA) ed altre imprese satelliti hanno realizzato profitti immensi con l'esportazione del gas che ora si vorrebbe esportare negli USA attraverso un gasdotto fino in Cile, poi con navi metaniere fino in bassa California dove sarà costruito l'impianto di rigassificazione.

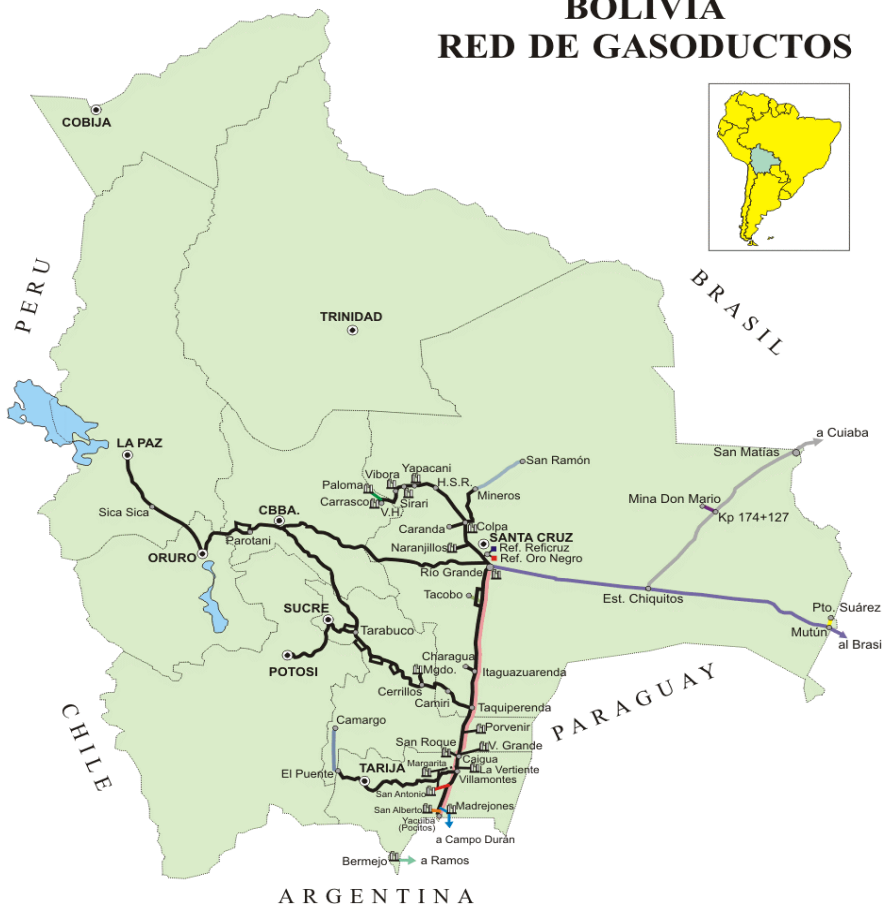
E' stata proprio l'approvazione di questo progetto a coagulare intorno al tema del gas le innumerevoli rivendicazioni provenienti dagli strati meno abbienti della popolazione dando vita ad un movimento di opposizione che negli ultimi tre anni ha costretto alle dimissioni due presidenti e vanificato il referendum truffaldino del 2004 sulla gestione del gas che avrebbe dovuto eludere la richiesta generalizzata di nazionalizzazione di questa determinante risorsa. La nuova legge sugli idrocarburi successiva al referendum (approvata dal Parlamento, ma non promulgata dal presidente Carlos Mesa), pur introducendo una tassa del 32% sulla produzione del gas (peraltro contestata dalle imprese interessate), ha lasciato immutata la struttura preesistente provocando l'innalzamento del livello di scontro: alla richiesta di nazionalizzazione del gas si è aggiunta ora quella di convocare una assemblea costituente. Carlos Mesa, pur di non prendere atto di questa volontà espressa a furor di popolo, si è dimesso all'inizio di quest'anno, consentendo così che la "melina" parlamentare convergesse sulla convocazione di nuove elezioni.

L'opposizione sociale

Non basterebbe l'elenco dei morti provocati dall'esercito negli ultimi cinque anni (circa 150) per dare una idea del livello di scontro che periodicamente si produce in Bolivia e che, diversamente da come ci viene presentato in Italia, è capace di grande maturità politica e al-



BOLIVIA RED DE GASODUCTOS



trettanta coesione sociale.

La prima protesta scoppiò a Cochabamba nell'aprile del 2000 per l'approvvigionamento idrico della città. Hugo Banzer (in carica per la terza volta in trenta anni), nonostante il parere contrario del Banco di Sviluppo sudamericano, aveva approvato il progetto Misicuni, che attraverso un tunnel doveva portare in città l'acqua del fiume Tunari e servire anche per una centrale elettrica. Un boss locale, legato a Banzer e alla chiesa, si aggiudicò i lavori, mentre un consorzio internazionale prese in concessione la distribuzione dell'acqua a Cochabamba. Ad aprile le tariffe dell'acqua schizzarono a più di un dollaro al metro cubo. La città fu occupata e si formò la "Coordinadora por l'agua y por la vida" che riuscì ad ottenere la sospensione degli aumenti. "El agua es por todos" (l'acqua è di tutti) era lo slogan che unì i manifestanti e che catalizzò la protesta in tutto il paese bloccandone le poche arterie fondamentali per quasi tre settimane. Solo sulla carattera per Cochabamba si erano ammassati circa 2.000 autotreni e veicoli con una coda di 25 chilometri. L'esercito di Hugo Banzer sparò ad alzo zero sui manifestanti pro-

vocando 8 morti, specie tra i *cocaleros* (coltivatori di coca) del Chapare.

Le proteste seguitarono fino ed oltre le dimissioni di Banzer. Fu rieletto presidente Gonzalo Sanchez de Losada che in base ai dettami del FMI decise, nel febbraio 2003, una tassa addizionale sui salari pubblici e privati del 12% per ridurre il deficit pubblico. Si scatenò nuovamente la protesta in tutto il paese a cui si aggiunse l'ammutinamento di numerosi reparti della polizia pubblica, che rifiutava la nuova tassa e anzi rivendicava aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro.

Di nuovo scontri generalizzati in tutto il paese, con oltre 40 morti fra i manifestanti. A La Paz unità speciali dell'esercito spararono con armi pesanti contro la polizia asserragliata in caserma, facendo nove morti. I contrasti tra esercito e polizia in Bolivia hanno radici lontane e risalgono al 1952, quando, durante la rivoluzione nazionale popolare di Victor Paz Estensoro, la polizia si schierò con i lavoratori per cacciare il governo del presidente Enrique Hertzog a cui l'esercito era rimasto fedele.

L'annuncio del presidente di ritirare "el impuesto" (l'impostaccia) non calmò

la protesta, che anzi, in settembre-ottobre 2003, raggiunse il suo culmine intorno alla piattaforma sociale che ormai si andava delineando: 1) Rinazionalizzazione degli idrocarburi; 2) Nazionalizzazione delle miniere; 3) Esproprio del latifondo e socializzazione delle terre incolte; 4) Assemblea Costituente. Gli scontri furono violentissimi e causarono oltre 100 morti, ma non cessarono fino a quando il presidente non rassegnò le dimissioni e fuggì negli Stati Uniti.

Tra i manifestanti più agguerriti del movimento di opposizione ci sono i *cocaleros* che protestano per l'abbattimento delle coltivazioni; *campesinos* di ogni tribù e tipo che chiedono incentivi per coltivare la terra o più soldi nel caso dei salariati; i pensionati che chiedono una rivalutazione delle pensioni sociali ferme a 60 dollari al mese; i 130.000 maestri rurali che chiedono un aumento del 50% di stipendio ed un ammodernamento dei programmi (insegnano a 30 e più km di distanza da dove risiedono, in un paese che non ha mezzi di comunicazione e con strade pessime; giornalmente fanno l'autostop, spesso sono i *camioneros* a caricarli, oppure devono vivere con la loro classe per tutta la settimana, ospiti di qualcuno, per poi tornare a casa il sabato). Infine i *mineros* (minatori) organizzati nella FSTMB (Federación Sindical de Trabajadores Mineros de Bolivia), temuti dal potere (sia politicamente, che militarmente) per la loro determinazione e capacità di mobilitare intorno a loro intere città: nel giugno del 2002 ottennero la nazionalizzazione della miniera di stagno di Huanuni con il sostegno dell'intera città di Oruro, non senza aver fatto saltare a colpi di dinamite la sede del governo locale e la prefettura; due anni dopo (2004) oltre 200 minatori della miniera di Caracoles dinamitarono la sede di Comibol (l'ente governativo per le miniere) a La Paz ottenendo la nazionalizzazione della miniera.

Altrettanto formidabile risulta il livello di comunicazione e coordinamento che l'opposizione si è dato: le organizzazioni *vecinales* (ricongiungibili a Comitati cittadini) sono sorte in ogni piccolo centro raccogliendo le adesioni di chi non si sentiva rappresentato dalle organizzazioni tradizionali come la COB (Central Obrera Boliviana, che ha dovuto rincorrere la protesta) o come la CSUCTB

(Confederazione campesina) fino a dotarsi - unitariamente con tutte le sigle di opposizione - di un "Comando rivoluzionario del popolo" discusso e approvato in centinaia di assemblee pubbliche, che però è rimasto svuotato di effettiva capacità di direzione delle lotte. In questo contesto si inserisce un elemento conflittuale interno allo stesso movimento di opposizione: quello etnico culturale delle tribù quechua e aymara. Specialmente questi ultimi rivendicano l'appartenenza alla "nazione aymara" improntata ad un comunitarismo andino, con radici anti spagnole (il cui simbolo resta l'indio ribelle Tupac Katari) e perciò anti boliviane e anti "bianche". Non è un caso che la città di El Alto (in maggioranza aymara) è quella più frequentemente menzionata nelle cronache degli scontri con l'esercito, sebbene gli episodi più violenti siano avvenuti in piccoli centri dove, nella primavera del 2004, la popolazione ha fatto giustizia sommaria degli amministratori corrotti giungendo a linciare e bruciare sindaco e collaboratori del comune di Ayo Ayo.

I partiti politici

L'insieme del contesto parlamentare è ben rappresentato dalla parabola compiuta dal MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria, cioè Sinistra rivoluzionaria) in circa quarant'anni. Dopo aver solidarizzato con Che Guevara negli anni '60 ed essere sopravvissuto alla repressione di Banzer negli anni '70 (messa al bando del Partito Comunista, scioglimento delle organizzazioni sindacali), ha iniziato il suo avvicinamento al potere, prima negoziando l'elezione di Jaime Paz (candidato del MNR, Movimento Nazional Rivoluzionario) a presidente alla fine degli anni '80, poi riportando in carica il dittatore Banzer (candidato di ADN, Azione Democratica nazionalista) alla fine degli anni '90 insieme al suo vice imposto dagli USA Jorge Quiroga (detto "Tuto") e, infine, avendo scelto come suo candidato per le prossime elezioni Hormando Vaca Diez, attuale presidente del Senato, divenuto famoso per aver proposto e fatto approvare al Senato una legge (fortunatamente bocciata alla Camera) che prevedeva l'immunità per reati commessi dalle truppe americane di stanza

in Bolivia.

Definitivamente sconfessato dalla sua fuga negli USA nel 2004, Gonzalo Sanchez de Losada ha lasciato senza candidati il MNR, illustre partito di Bolivia per aver realizzato nel 1952 (con Victor Paz Estenssoro) le più importanti riforme del paese, poi successivamente cancellate. Altrettanto vale per il NFR (Nuova Forza Repubblicana), forse il partito più "onestamente" conservatore che però raccoglie poche adesioni. Resta Jorge Quiroga, oggi esponente del raggruppamento "Alleanza del secolo XXI", ma assai probabile candidato per ADN e, soprattutto, molto gradito ai militari e a Washington.



Il maggior partito di opposizione MAS (Movimento al socialismo), giunto secondo alle precedenti elezioni del 2002, presenta come candidato Evo Morales, leader cocalero di grande notorietà che ha rivendicato la nazionalizzazione del gas per tutto il periodo delle grandi lotte del 2003, salvo poi accomodare la sua votazione e quella del suo partito a favore della nuova legge sugli idrocarburi. Parallelamente, pur avendo accettato la parola d'ordine della Assemblea Costituente che sorgeva dal movimento di opposizione, in sede parlamentare ha convenuto sulla fissazione di elezioni anticipate per il prossimo dicembre. Come suo vice alle elezioni Morales ha chiamato Alvaro Garcia Linera, ex simpatizzante del EGTK (Ejército Guerrillero Tupac Katari), oggi professore universitario che si sforza di addolcire presso i poteri forti l'immagine del MAS dichiarandolo apertamente una formazione distante dalle posizioni radicali della COB e dunque una formazione di centro-

sinistra. In una recente intervista ha dichiarato che il MAS non cerca una via d'uscita socialista alla crisi della Bolivia perché, sostiene, "il socialismo non è fattibile in quanto è la maturazione estrema del capitalismo, e in Bolivia non c'è capitalismo" (*Econoticias* - Bolivia, 02.09.05).

Infine va menzionato il MIP (Movimento indigeno Pachacuti) che ha raccolto il 3% dei voti alle precedenti elezioni, capeggiato da Felipe Quispe detto "El Mallkù" (il condor in lingua aymara), dirigente della CSUTCB ed ex esponente del EGTK, per anni costretto alla latitanza.

La lunga mano di Washington

L'ingerenza USA negli affari interni della Bolivia è di lunga data e risiede negli interessi legati ieri al petrolio, oggi al gas. L'attuale presidente della Camera boliviana degli idrocarburi, Raul Kieffer, fa parte del direttivo della Hulliburton, società di servizi petroliferi notoriamente legata al vicepresidente USA Cheney, mentre l'attuale ambasciatore USA in Bolivia, David Greenlee, non è altri che l'ex capo della CIA in Bolivia negli anni '80. Dopo la dittatura di Banzer, che al pari di Stroessner in Paraguay, di Pinochet in Cile e di Videla in Argentina non si era fatto scrupolo di annientare anche fisicamente l'opposizione di sinistra (la tortura era all'ordine del giorno e i torturatori come Klaus Barbie giravano liberamente in Bolivia), il ripristino di alcune libertà fondamentali fu accompagnato da Washington con l'insediamento di un distaccamento militare (tuttora operante) composto da due battaglioni di forze speciali ed un centro di ascolto internazionale. Il pretesto fu la lotta alla droga e le campagne di sradicamento di questa coltivazione. Nel maggio scorso il congresso del Paraguay ha approvato l'attuazione di esercitazioni militari congiunte sul proprio territorio (confinante con la Bolivia) con l'esercito degli Stati Uniti e contestualmente ha approvato una legge di impunità per le truppe *yankee*. Per celebrare l'avvenimento è venuto in Paraguay lo stesso Rumsfeld (insieme al primo contingente di soldati), che ha definito le esercitazioni "il primo esercizio congiunto in prospettiva di una guerra al narcoterrorismo andino". Queste eserci-

tazioni si protrarranno per tutto il 2006.

Contemporaneamente, gli USA hanno lanciato una campagna mediatica contro i candidati che appoggiano la nazionalizzazione del gas, sostenendo che sono pagati da Chavez, ed hanno sollecitato il Cile (già di per sé interessato al gas boliviano) a farsi carico della stabilità del "Cono Sur", di cui la Bolivia fa parte. Di fronte a questo atteggiamento USA, i leaders dei confinanti Brasile e Argentina (Lula e Kirchner), che importano parecchio gas dalla Bolivia, hanno consigliato prudenza allo stesso Evo Morales. Quanto alla dirompente proposta di Assemblea Costituente sorta dall'opposizione sociale, gli USA hanno risposto favorendo la nascita del movimento parafascista della "Nacion Camba", che richiede l'autonomia amministrativa delle regioni (fino al separatismo) con l'intento di sottrarre il gas alla politica nazionale. Non a caso le regioni più autonomiste sono quelle di Santa Cruz (dove hanno sede tutte le compagnie petrolifere) e di Tarija dove è concentrata la maggior parte dei pozzi.

Di nuovo, come in Venezuela, lo scontro sociale sembra essere ad un bivio non essendoci più spazio per le borghesie nazionali (in Bolivia ancora più corrotte) di gestire una politica interna che consenta margini di manovra - sia pure ristretti - per recuperare consenso e credibilità. Ma, a differenza del Venezuela, qui si gioca una partita più dura, non solo per la palese e pesante ingerenza USA (che non tollererebbero un bis venezolano), ma anche per la mancanza di una dirigenza politica convincente da parte dell'opposizione, che oscilla tra atteggiamenti massimalisti (che poi si rimangia in parlamento) e rassicurazioni di "buona condotta impresariale" verso i poteri forti.

Nel mezzo si trova un movimento di classe radicato in tutti i settori sociali, generoso e risoluto come pochi, ma non sufficientemente maturo per affrontare uno scontro politico (e forse militare) che le prossime elezioni - qualunque sia l'esito - possono solo rinviare.

Giorgio Ferrari

Una vertenza "esemplare" Alitalia-Sult: la posta in gioco

Mentre scriviamo queste note, la vertenza che vede opposto il SULT all'Alitalia, il ministro Maroni a Cimoli, presidente dell'Alitalia, il SULT a CGIL-CISL-UIL è ancora in corso.

Il SULT (Sindacato Unitario Lavoratori del Trasporto), nato in opposizione ai sindacati istituzionali e presente essenzialmente nel trasporto aereo anche se sta costruendo un percorso confederale con il SinCobas e la CNL (Confederazione Nazionale Lavoratori), presente essenzialmente nel trasporto urbano a Roma, aveva indetto uno sciopero per il 30/31 agosto, in aperta opposizione alla legislazione antis-ciopero e, dopo un incontro con il ministro Maroni, lo ha spostato.

"...Maroni ha incontrato il sindacato autonomo. Un solo ma importante obiettivo raggiunto: differimento dell'agitazione dal 30 e 31 agosto (giornate di controesodo in cui lo sciopero non sarebbe stato consentito e sarebbe scattata la precettazione) ad una settimana più tardi. Uno slittamento che può «consentire di trovare un'intesa annullando così le problematiche tra l'azienda e i lavoratori» secondo il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi che si è congratulato per il senso di responsabilità dimostrato dal Sult. Da parte sua l'organizzazione ha motivato la decisione con la volontà di non interpretare né «la parte di chi vuole distruggere l'azienda né di chi toglie le castagne dal fuoco»."

(da *la Repubblica* del 26 agosto)

Un'intervista ad Antonio Martone, presidente della Commissione di Garanzia per l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, pubblicata dalla *Stampa* il 23 agosto, fornisce una prima, utile chiave di lettura della vicenda:

"D. Ora partiranno le precettazioni. E se i precettati faranno finta di niente?"

R. Scatteranno le sanzioni

D. Che finora, però, non hanno mai spaventato nessuno

R. Non ne sarei così sicuro. La legge parla di una multa che va dai 150 ai 500 euro al giorno per persona. Se questi intendono scioperare il 30 e il 31 rischiano di tirare fuori mille euro a testa. Non mi pare una cosa da niente."

Il tono del buon Antonio Martone è assolutamente indicativo di quale sia la partita in corso. Un sindacato, il SULT, fortemente presente fra gli assistenti di volo, ha deciso di scioperare contro una serie di misure che penalizzano fortemente il personale dell'Alitalia. L'Alitalia rifiuta di trattare con il SULT accampando, come ragione formale, l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori che riconosce i diritti sindacali solo ai sindacati firmatari di contratti nazionali senza tener conto né della consistenza associativa, né del radicamento fra le lavoratrici ed i lavoratori del sindacato stesso.

È interessante notare che, in realtà, il SULT "...ha sottoscritto dal '95 ad oggi almeno quattro contratti collettivi, facendo risparmiare all'azienda, solo con l'intesa del '99, 164 miliardi di lire" come ricorda Paolo Marras, il presidente del SULT, in un'intervista a *il manifesto* sempre del 23 agosto.

Noi, a differenza del simpatico Marras, non riteniamo sia un gran merito l'aver firmato quattro contratti a perdere per i lavoratori pur di garantirsi l'agibilità sindacale.

Se una lezione si può provvisoriamente trarre da questo fatto, essa consiste nella consapevolezza che ogni cedimento pone le condizioni per un altro cedimento o quantomeno per un accre-

scersi dell'arroganza padronale.

Oggi il SULT rifiuta di seguire l'azienda nella politica di tagli del personale e delle retribuzioni e dell'aggravamento dei carichi di lavoro e a nulla valgono le sue passate benemerenze e dimostrazioni di disponibilità rispetto alle scelte aziendali. Dal punto di vista tecnico, ma la tecnica non ci appassiona, il SULT ha firmato il contratto, ma non i protocolli applicativi del contratto stesso e sul fatto se abbia o meno diritto alla contrattazione potranno applicarsi gli studiosi di diritto del lavoro.

Lo stesso Marras, nell'intervista citata, afferma una verità in-

controvertibile: "...l'Alitalia vuole adesso controparti sindacali solo deboli con cui intraprendere il nuovo corso...".

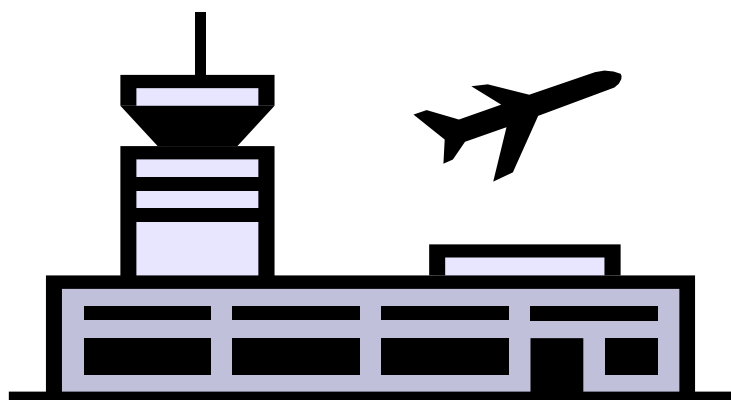
E queste controparti, ci sarebbe da dubitarne?, non mancano. Nicoletta Rocchi, segretaria confederale CGIL con delega ai trasporti, ha immediatamente dichiarato: "Per risanare Alitalia occorre una visione d'insieme, non si può accettare che alcune categorie si oppongano ai sacrifici. L'azienda fa bene ad andare avanti così e a non subire i ricatti del SULT."

Si tratta di una presa di posizione che ha l'indubbio pregio della chiarezza sia nella logica interna (l'interesse generale incarnato dall'azienda contro quello particolare incarnato dai lavoratori, la polemica contro coloro che non accettano i doverosi "sacrifici"), che nell'obiettivo pratico ed immediato: spazzare via un sindacato concorrente forte a livello aziendale e, grazie al monopolio della rappresentanza garantito dalla legge, riprendere il controllo dei lavoratori dopo la loro sconfitta concertata con l'azienda.

Che, poi, l'operazione riesca è un altro discorso, quello che, per ora, conta è il fatto che una dirigente nazionale della CGIL prenda una posizione del genere senza suscitare alcuna rivolta nel gregge delle "anime pie" antiberlusconiane.

A onor del vero, nella sinistra parlamentare c'è chi si schiera dalla parte del SULT, in primo luogo il PRC, ma è anche interessante valutare in che termini si da questa presa di posizione: "...questioni generali che l'Unione dovrà risolvere positivamente nel suo programma: rappre-

sentanza e diritto di sciopero. Ciò al fine di evitare situazioni inaccettabili, paradossali, kafkiane che complicano anziché semplificare il conflitto e le relazioni sindacali" (da una



dichiarazione di Paolo Ferrero, della segreteria nazionale del PRC, a *Liberazione* del 23 agosto).

Che i problemi segnalati esistano è evidente, ma è altrettanto evidente che non vi è nulla di kafkiano in ciò che sta avvenendo: l'azienda e i sindacati concertativi vogliono liquidare un sindacato conflittuale e, soprattutto, la resistenza dei lavoratori all'ennesima ristrutturazione di un'azienda che vive una delicata transizione e altrettanto complesse operazioni finanziarie, le quali prevedono finanziamenti di Banca Intesa e di Deutsche Bank, certo non disponibili a investire capitali se non vi sarà l'ennesimo taglio del costo del lavoro.

Sperare, per di più, che l'Unione sia disposta a porre a repentaglio il monopolio della rappresentanza detenuto da CGIL-CISL-UIL è prova di una singolare ingenuità in un politico di lungo corso come Paolo Ferrero e perciò riteniamo che la sua dichiarazione si collochi nella gloriosa tradizione del *dixi et salvavi animam meam*.

Sarebbe, di conseguenza, bene tener separate due questioni: quella della libertà d'associazione sindacale, che, in effetti, è fortemente ridotta; e quella della difesa, mediante il conflitto, degli autonomi interessi dei lavoratori. Senza negare in alcun modo il fatto che fra le due questioni vi è una relazione, sarebbe, di conseguenza, assurdo pensare che il problema è solo o principalmente il diritto del lavoro.

Sullo stesso numero di *Liberazione*

Giorgio Cremaschi, della segreteria nazionale della FIOM, prende le distanze dalla compagna Rocchi, in un'intervista per alcuni versi condivisibile, ma fa alcune affermazioni singolari:

"Nella mancata solidarietà della CGIL al SULT vedo...il ritorno di una subalternità alla CISL e alla sua idea di un sindacato che non è sottoposto a verifiche di rappresentatività se non nel rapporto con la controparte...". Ora che la CISL sia un sindacato ultraconcertativo è un fatto evidente, tuttavia presentare la CGIL come "subalterna" alla CISL è davvero sorprendente.

Per complicare ulteriormente la situazione è, come dicevamo, sceso in campo Roberto Maroni, ministro del *Welfare* (o, quantomeno, di quel che ne resta) ed esponente del volto mesto della Lega Nord. Come ha già fatto in altre occasioni, Maroni si è espresso per la libertà sindacale e contro CGIL-CISL-UIL. Si tratta, con ogni evidenza, di una conseguenza quasi meccanica del suo scarso amore per i sindacati istituzionali e rientra nello stile di chi si produce in dichiarazioni che "fanno fino" e non impegnano. Che vi sia uno scontro secco fra Maroni e Cimoli è assolutamente evidente, come dimostra questa dichiarazione rilasciata da Maroni a *la Repubblica* del 26 agosto:

"Il gioco del cerino è finito. Ora non ci sono più alibi, ciascuno si è assunto le proprie responsabilità. E se gli aerei dell'Alitalia resteranno a terra per due giorni, Cimoli non potrà dire che non lo sapeva o che la colpa è dei sindacalisti del Sult. È lui che ha respinto il tentativo di mediazione del governo".

In prima sintesi, è evidente che siamo di fronte ad una situazione complicata che si gioca su diversi tavoli:

- Il rapporto fra lavoratori aeroportuali ed Alitalia a fronte di una situazione di delicata trasformazione dell'azienda nella fase della privatizzazione dell'entrata delle banche nella sua gestione;
- Il rapporto fra sindacati;
- Il rapporto fra sindacati e partiti.

Emerge, a questo punto, una domanda: perché il SULT decide uno sciopero illegale sapendo perfettamente quale sarà l'atteggiamento del governo, dell'azienda, della Commissione di Garanzia? Un'ipotesi infondata è quella che il SULT sia un sindacato "rivoluzionario" disposto allo scontro frontale. Resta quella di una scelta tattica volta a giocare sulle contraddizioni fra segmenti della maggioranza e dell'opposizione parlamentare.

Che questa sia la logica che ha guidato il gruppo dirigente del SULT è evidente considerando che, a firma dei segretari del PRC, del PdCI, dei Verdi e, per insaporire la frittata, dell'Italia dei Valori è stato sottoscritto un appello che afferma, fra l'altro:

"Il confronto, anche se acceso, e addirittura lo scontro, tra parti che però si riconoscano quali interlocutori corretti ed istituzionalmente identificabili, è sicuramente una condizione imprescindibile per la corretta gestione del conflitto, specialmente nell'ambito di uno scenario di incomunicabilità totale come quello che si è creato dopo la decisione dell'Alitalia. Per questi motivi si richiede all'Alitalia di revocare immediatamente la decisione assunta e alle Organizzazioni Sindacali di sospendere conseguentemente le azioni di sciopero indette. Il Governo ed i Ministeri competenti, dopo la sospensione delle decisioni di Alitalia e delle agitazioni sindacali, si devono impegnare per una mediazione che possa riportare il confronto tra le parti a livelli adeguati alle attuali necessità del Paese, dell'azienda e dei lavoratori."

È, a questo punto, evidente che il SULT ha incassato un riconoscimento formale da parte di consistenti, anche se minoritari, settori dell'Unione. Un risultato interessante per il sindacato, meno per i lavoratori giacché, per quanto riguarda le questioni di merito, non ci si deve certo aspettare che l'Unione, se andrà al governo, sarà più tenera della destra.

Di ben altro tono (aggiungo: per fortuna!) è l'appello del *Coordinamento nazionale dei Sindacati di base del trasporto pubblico locale*, che ritengo utile riportare per intero:

Sosteniamo la lotta di tutti i lavoratori aeroportuali

Il coordinamento nazionale dei sindacati di base del tpl sostiene la lotta dei lavoratori aeroportuali ed è contro gli atti di discriminazione del SULT e degli altri sindacati di base del settore aeroportuale.

la lotta dei lavoratori aeroportuali coinvolge tutto il sindacalismo di base e di più tutti i lavoratori che non si sentono rappresentati dai sindacati istituzionali.

In tutto il mondo del lavoro, ogni sindacato e/o movimento subisce discriminazioni, anche quando questi rappresentano la maggioranza o riescono a bloccare le attività produttive del comparto o dell'azienda.

Tutti i lavoratori di tutte le categorie subiscono discriminazioni e attacchi pesanti, soprattutto quando riescono a mettere in crisi l'istituzionalità delle vertenze, come la vertenza autoferrotravi dell'inverno 2003/2004.

Occorre costruire un percorso di movimento e di lotta, anche radicale, che veda i lavoratori, di tutto il mondo del lavoro, protagonisti per obiettivi come il diritto al reddito, alla pensione, alla malattia, alla salute, alla scuola non prescindendo dalla lotta per il diritto di rappresentanza e di sciopero strumenti fondamentali per perseguire gli obiettivi sopra citati.

in questo contesto, il coordinamento nazionale dei sindacati di base del tpl, è impegnato da sempre e, ancor di più, si impegna sin da ora a creare un percorso di lotta, allargandolo a tutto il mondo del lavoro e al sindacalismo alternativo di base ed autorganizzato.

SULT TPL, SINCOBAS, RDB-FLTUCUB, SLAI-COBAS, CONF.NE COBAS LAVORO PRIVATO

Milano, 31 agosto 2005

È, a questo punto, evidente che la vertenza Alitalia, soprattutto se si allargherà, va seguita con grande attenzione, date le questioni in gioco, che riguardano le lavoratrici ed i lavoratori dell'intero settore del trasporto (e non solo), così come va seguita con attenzione e con l'impegno diretto che merita quella della difesa dei diritti sindacali, avendo chiaro che essa non può essere affidata alla mediazione interessata del ceto politico.

Cosimo Scarinzi

Andiamoci piano

«Se mi chiedete se cancellerò tutto (in caso di vittoria dell'Unione. Ndr) vi rispondo di no, salvo le leggi ad personam fortemente inique per la democrazia, il resto va esaminato»

La gara e il programma

«... ma la gara è con Bertinotti e chi vince elaborerà il programma tenendo conto delle istanze di tutti ma senza mediazioni».

Romano Prodi, al meeting di Cernobbio
il manifesto, 4 settembre 2005

Si potrebbe ...

«Io credo che l'Unione potrebbe discutere con l'Udc una modalità per favorirne il diritto di tribuna in Parlamento (...) Non stiamo certo parlando di far venire l'Udc nell'Unione. Si potrebbe concordare una forma di desistenza che garantisca una giusta presenza all'Udc in Parlamento»

Vannino Chiti, portavoce Ds
Il manifesto, 29 settembre 2005

Via dalla barca

«Il centrosinistra vincerà 500 a 130 alla Camera, non ci sono dubbi. La Casa delle Libertà sta bruciando e solo i coglioni rimangono in mezzo alle fiamme»

Vittorio Sgarbi
La Repubblica, 21 luglio 2005

‘Marxismi’ italiani

Lo scorso 23 settembre a Roma, alla Festa di *Liberazione*, è stato presentato il libro di Cristina Corradi *Storia dei marxismi in Italia*, manifestolibri, 2005. Il libro si presenta come un ampio repertorio del marxismo italiano a partire dalla sua introduzione in Italia a opera di Labriola a fine ‘800, sino alle più recenti produzioni teoriche.

Presentando il libro Roberto Finelli ha sottolineato il convincimento suo e dell’Autrice che il marxismo sia teoricamente autosufficiente e non abbia bisogno di cercare legittimazione “altrove” come invece hanno fatto molti marxisti italiani del passato, i quali hanno cercato tale legittimazione nella Storia o nella Scienza, senza ovviamente trovarla e subendone i contraccolpi in termini di crisi e inversioni di marcia anche clamorose (un esempio per tutti: Lucio Colletti). Ambedue hanno sottolineato la fragilità teoretica e politico-antropologica del marxismo italiano: il marxismo della prassi dell’uomo produttore, della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione e dell’alienazione è stato essenzialmente un marxismo senza Capitale, oscillante tra empirismo e scientismo, idealismo e spiritualismo. Questa caratteristica spiegherebbe l’evoluzione posteriore dei marxisti sessantottini verso Nietzsche, Heidegger, le teorie elitiste di Schmitt o il contrattualismo di origine anglosassone.

Secondo la Corradi, il marxismo italiano collassa negli anni ‘70/’80 attorno a tre grandi questioni: la trasformazione dei valori in prezzi (cioè sulla teoria del valore/lavoro), il rapporto tra democrazia e socialismo, la critica della dialettica marxiana e il suo rapporto con quella

hegeliana. I marxisti degli anni ‘70 non avevano una idea solida di cosa fosse il marxismo (la Corradi parla esplicitamente di “eclettismo confuso e dissolutivo” e “analisi fallaci”) e quindi il confronto con gli interlocutori non marxisti o antimarxisti di maggiore spessore li ha portati a una sorta di perdizione. E questo nonostante che i paradigmi che hanno spazzato via l’*italomarxismo* degli anni ‘70 si siano rivelati poi inconsistenti.

In verità il libro è un repertorio del marxismo italiano costruito con criteri un po’ particolari: come Augusto Illuminati ha giustamente fatto osservare durante il dibattito, è una storia del pensiero che prende in considerazione la produzione teorica consegnata ai libri, ma non quella veicolata attraverso le riviste le quali, invece, assieme ai dibattiti pubblici, ebbero un’importanza molto grande nella formazione dell’opinione pubblica di sinistra negli anni ‘60 e ‘70. Quell’influenza non era immeritata: *Quaderni piacentini, il manifesto, Inchiesta, Praxis* ed altre ancora erano riviste che esprimevano una produzione teorica di qualità. Si tratta di una storia del pensiero marxista che non contestualizza storicamente, né politicamente il dibattito che pure riproduce puntigliosamente (per es., «Manca qualsiasi riferimento al XX Congresso e al ‘68»).

La *Storia dei marxismi in Italia* non fa cenno poi alle posizioni di alcuni nomi significativi della scena italiana come Ludovico Geymonat e la sua scuola, Giuseppe Prestipino, Tito Perlini e Mario Mineo¹. Manca inoltre qualsiasi riferimento alla produzione teorica dei principali gruppi politici “extraparla-

mentari” che vissero la stagione delle lotte operaie e studentesche. Anche a non voler considerare i rigurgiti di stalinismo e populismo, che pure ci furono, sembra francamente immotivata l’esclusione di Lotta Continua, Avanguardia Operaia e del Manifesto, gruppi che, nonostante tanti limiti e debolezze, cercarono di dare risposte teoriche a problemi pratici (nel caso di Potere Operaio, poi, sarebbe stato utile far vedere la traduzione dell’operaismo in termini politico-organizzativi).

Nel complesso l’operazione avviata dalla Corradi è utile e meritoria perché costituisce un utile strumento per lo studio degli autori marxisti italiani (tra l’altro contiene una ricca bibliografia). Meriterebbe, però, di essere storicamente contestualizzata, legando il comportamento e le opere teoriche dei vari autori agli eventi, alle fasi e ai relativi problemi politici che si dovettero affrontare. Solo così la produzione teorica potrebbe essere apprezzata, in base alla sua rispondenza al mondo reale e non a un certo *accademismo* marxista.

In effetti, leggendo questa *Storia dei marxismi* salta agli occhi come, tradizionalmente, «le questioni teoriche – centrali sin dal dibattito di fine ‘800 – rispetto alle quali si consuma la crisi del marxismo italiano degli anni ‘70: il rapporto intrattenuto da Marx con le sue fonti di ispirazione teorica, in particolare con la filosofia hegeliana; l’articolazione della dialettica marxiana nel confronto con quella hegeliana; il significato del lavoro astratto e lo statuto della teoria del valore-lavoro»² siano non solo la materia prima di cui si nutre l’*italomarxismo*, ma anche *la manifestazione* della sua crisi. Il marxismo italiano si è avvistato in una estenuante ricerca delle origini intellettuali del pensiero marxiano ed ha abbandonato la sua finalità politica, disinteressandosi della società oppure indirizzandosi verso esigenze estranee.

Alle questioni di metodo, giustamente, i marxisti hanno sempre mostrato molta attenzione. Ma bisogna pur dire che per il marxismo le questioni di metodo sganciate dall’oggetto (la società capitalistica, innanzitutto) e dalla finalità del movimento operaio (la “trasformazione dello stato di cose presente”) diventano futili, mero *accademismo*. In effetti, buona

parte di *questo* marxismo italiano si può definire come una subcultura accademica e autoreferenziale.

Nel corso della presentazione del libro della Corradi, uno dei relatori, Alfonso Gianni, si è felicitato per il riferimento ai “marxismi” contenuto nel titolo, affermando di essere sostenitore dell’importanza dell’esistenza di differenti marxismi - i quali, a suo avviso, sarebbero tutti validi - ed ha ricordato i tempi in cui sulle differenze di interpretazioni ci si accapigliava e ci si divideva (il riferimento ovviamente è al “settariismo” degli anni ’70). Ma è proprio così? Sono i vari “marxismi” tutti meritevoli d’essere messi sullo stesso piano? Hanno essi lo stesso valore scientifico e politico? Fermo restando che nessuno auspica il ritorno al settarismo viscerale di trentanni fa e che interpretazioni diverse degli stessi fatti sono ben possibili e lecite, quando si usa il termine “marxismi” ci si riferisce a qualcosa di più profondo di una semplice differenza d’opinione o di valutazione su un singolo fatto e, forse, il giudizio dovrebbe essere più meditato.

La storia del marxismo è piena di teorie che «pur ritenendosi marxiste, fanno riferimento ad alcuni soltanto dei principi marxiani, escludendone altri, che appaiono lontani dalle loro ispirazioni, che sono in realtà estranee al punto di vista connaturato all’azione e al pensiero di Marx ed Engels. Le potremmo chiamare teorie *marxisteggianti* o *pseudomarxiste*». Altre teorie pur condividendo apparentemente le finalità politiche del marxismo sono estranee al suo metodo; si tratta delle cosiddette *deviazioni*: economicismo, estremismo, operaismo. Mi sembra quindi ancora valida la distinzione tra i diversi *marxismi*.

Esiste il marxismo ortodosso?

Come spesso accade nelle scienze sociali il termine ha due accezioni opposte: una è quella, negativa, secondo cui

esso è una forma di cultura che fa «esplicito riferimento al pensiero marxiano, ripetendone in modo scolastico e rituale le formule - anche in contesti diversi, se non opposti, a quelli immaginati da Marx. È la letteratura della *ortodossia marxistica*. Il testo classico di questo fenomeno è *Il materialismo dialettico* di Stalin, testo scolastico, riduttivo, semplicistico, dogmatico, su cui si è fondata la produzione del marxismo sovietico ufficiale, che ha costituito la pietra di paragone dell’ortodossia. Su di esso sono stati costruiti tutti i corsi per l’addestramento dei quadri comunisti della Terza Internazionale⁴».

L’altra accezione, positiva, del termine è stata finora quella a cui mi riferisco qui: marxismo *ortodosso* è quella linea teorica e quell’agire politico che, sia pure in modo diverso ed eterogeneo a causa delle diverse situazioni stori-co-politiche, parte dall’accettazione del lascito teorico marxiano (le

questioni di metodo!), del progetto politico originario («Marxista è colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato»⁵) e li applica in modo creativo, coraggioso e intelligente alla situazione storicamente data.

«A fronte dei vari “marxismi” storici, abbastanza differenziati e più o meno “impuri” c’è un solo marxismo la cui essenziale unità e continuità può essere ben rilevata da Marx a Rosa Luxemburg, a Lenin, a Mao-Tzedun, proprio nel suo nucleo metodologico centrale e nei suoi arricchimenti e specificazioni. Questo metodo è scientifico e rivoluzionario. Esso si definisce nella scelta di una tematica - lo sviluppo capitalistico - e in alcune ipotesi fondamentali - il cosiddetto “materialismo storico” - in un atteggiamento di critica radicale delle ideologie, in un certo numero di strumenti di analisi - il plusvalore-plusprodotto-plusvalore, il modo di produzione e i rapporti di produzione, etc - e, infine nell’assunto che l’azione rivoluzionaria deve essere illuminata e guidata dalla conoscenza teorica e che, a sua volta, essa costituisce la verifica di quest’ultima. (...) È appena il caso di dire che la riaffermazione del carattere scientifico del marxismo non significa alcuna concessione al determinismo meccanicista e allo scientismo⁶».

Il marxismo ortodosso è quindi uno **strumento teorico** (possiamo anche dire: una ideologia politica) finalizzato allo studio della società e uno **strumento politico** per la conquista del potere politico (finalizzato allo studio della situazione concreta, delle prospettive politiche che si offrono al proletariato e alla scelta della strategia e della tattica più adeguate) che lentamente, faticosamente, partendo dal lascito teorico dei suoi fondatori, nel corso di un secolo e mezzo circa ha costruito un suo corpus teorico e una corrispon-

dente, anche se molto incompleta, teoria politica.

Il suo *corpus* teorico non è più limitato alle opere di Marx ed Engels, ma è costituito da una letteratura marxista che dai fondatori arriva ai nostri tempi. Lo stesso vale per la teoria politica marxista che movendo i suoi passi dalle prime produzioni marxiane ad oggi (Lenin, Gramsci ed altri) è diventata relativamente indipendente dal marxismo teorico (dall'ideologia vera e propria cioè), non nel senso che è sganciato da esso, ma nel senso che ha acquisito un proprio *corpus*, dignità e coerenza⁸.

Questi diversi ambiti del marxismo, quello teorico e quello politico, sono due dimensioni distinte, ma inseparabili della medesima teoria. Eliminando la dimensione dell'agire pratico si elimina una dimensione fondamentale del marxismo⁹, si pecca di astrattezza, si impoverisce la fonte d'ispirazione della stessa ricerca teorica, privandola della dimensione empirica.

L'opposto consiste nello slegare l'attività politica dalla ricerca teorica, che in questo caso viene relegata sullo sfondo, come strumento giustificatorio *a posteriori* delle scelte strategiche e tattiche prese dall'organizzazione e come strumento assolutorio del ceto dei politici di professione del movimento operaio; in definitiva la teoria diviene una ancella dell'opportunismo politico dell'organizzazione comunista. In questi casi il fine, il Progetto restano sullo sfondo e nell'organizzazione si creano diversi livelli di mistificazione e di equivoco.

Naturalmente marxista ortodosso è anche colui che periodicamente rimette in discussione, aggiorna e approfondisce il metodo *alla luce della finalità politica anzidetta*. Così come lo è colui che alla luce del lascito teorico marxista *riflette sul progetto originario* (anche nel senso più pessimista che oggi possiamo ipotizzare). Sono situazioni limite che vanno affrontate con onestà intellettuale; di fronte ai mille problemi nuovi «non serve a molto ricorrere ai classici del marxismo: i problemi che ci si pongono oggi essi non se li potevano porre e non basta qualche vago barlume e qualche intuizione appena accennata in Marx o in Lenin per costruire una teoria. Bisogna avere il coraggio intellettuale e morale di tentare un'applicazione creativa

del metodo marxista ai problemi del nostro tempo¹⁰». Tutto il resto è estraneo al marxismo ortodosso e al marxismo *tout court*.

La crisi del marxismo occidentale

Come disse in una occasione Cesare Cases: «Si sopravvive quando hai maturato la sensazione che quello che puoi dire non ha più una direzione, né contribuirà a un cambiamento¹¹». Possiamo dire che oggi il marxismo «sopravvive»? La sua potenza interpretativa e creativa è legata alle energie intellettuali che riesce a mobilitare ed oggi tale potenza è pressoché nulla, anche perché con la crisi di fine secolo il marxismo ha perduto una enormità di forze intellettuali (per quantità e qualità) e quei pochi che ancora si dichiarano marxisti sono molto eterogenei (per quantità, qualità ed entusiasmo). Infine il marxismo ha perso l'aggancio con le forze sociali del mondo attuale, sotto tutte le latitudini.

Ma anche prima della sconfitta epocale del movimento operaio dell'ultimo quarto del XX Secolo e l'implosione dell'URSS il marxismo era in profonda crisi. Al riguardo concordo con le tesi sostenute da Perry Anderson secondo cui il marxismo occidentale tra il 1924 e il 1968¹² si è «fermato» e che ha seguito «una via che lo allontanava sempre più dalla prassi rivoluzionaria. La scissione fra teoria e prassi fu il risultato di un'intera epoca storica. Causa ultima del destino del marxismo europeo fu l'assenza di sollevazioni rivoluzionarie in Europa dopo il 1920 (con l'eccezione della Spagna, della Jugoslavia e della Grecia, che erano tuttavia zone culturalmente marginali e periferiche). Ma su quel destino pesò anche, duramente, la stalinizzazione dei partiti comunisti (...): un fenomeno che rese impossibile persino quel tipo di ricerca teorica che può aver luogo in assenza di sollevazioni rivoluzionarie¹³». «Dalla fine della guerra in poi – per oltre vent'anni – il contributo del marxismo occidentale alla teoria economica e politica in senso proprio è stato praticamente inesistente¹⁴».

«La teoria marxista lasciò l'economia e la politica per la filosofia (...) Paradossalmente, dunque, il marxismo oc-

cidentale capovolsse l'itinerario di Marx. Il fondatore del materialismo storico aveva progressivamente spostato il centro dei suoi interessi dalla filosofia alla politica e infine all'economia: il marxismo occidentale rifece il percorso all'indietro e smise di confrontarsi con ciò che aveva costituito l'interesse principale del Marx maturo (...) Larga parte della produzione del marxismo occidentale, di conseguenza, si trasformò in un interminabile e intricato «discorso sul metodo». (...) Era un discorso «al quadrato», «sul marxismo» più che «marxista» e fece sì che il linguaggio in cui erano scritte divenisse sempre più specialistico e inaccessibile (...) Alla fine della seconda guerra mondiale il marxismo era ormai emigrato nelle università: un rifugio, ma anche un esilio».

Sostiene infine Anderson che questa rottura dell'unità politica fra elaborazione teorica e prassi del proletariato, oltre a determinare *la forma* del marxismo occidentale ne spostò *l'asse*: «mancando il polo rappresentato da un movimento rivoluzionario di classe, la bussola del marxismo occidentale fu sempre più attratta dalla cultura borghese contemporanea. Il rapporto tra pensiero marxista e pensiero borghese sostituì in modo tacito ma continuo, il rapporto originario tra teoria marxista e prassi proletaria¹⁵». Ma siccome «dopo il 1920 la cultura non marxista fece progressi molto più rapidi, in un gran numero di campi, della cultura marxista, (...) la caratteristica più appariscente del marxismo occidentale è forse da ricercare nell'influsso esercitato nei suoi confronti da diversi sistemi dell'idealismo europeo».

Lillo Testasecca

¹ Se il criterio per essere inclusi era quello di avere scritto un libro, eccolo qua: Mario Mineo, *Lo Stato e la Transizione. Un saggio sulla teoria marxista dello Stato*, Unicopli, Milano, 1987

² Cristina Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, manifestolibri, 2005 pag. 369

³ E. Guarneri, S. Cutrona, *Karl Marx – La profezia forte*, Ilpalma, Palermo 2004, pag. 18

⁴ E. Guarneri, S. Cutrona, *op. cit.*, pag. 17 e 18

⁵ Lenin, *Stato e rivoluzione*, capitolo II, par. 3.

⁶ Mario Mineo, *Appunti per una scuola quadri*, 1978, ora in *Scritti di Mario Mineo. Opere teoriche*, Flaccovio Editore, 1991, pag. 219.

⁷ Mi riferisco all'opera di K. Marx quale dirigente politico della I Internazionale, ai suoi *Indirizzi*, etc.

⁸ «La costruzione *sistematica* di una teoria politica marxista della lotta di classe, con le sue implicazioni organizzative e tattiche, fu opera di Lenin. La mole della sua impresa trasformò in modo permanente il materialismo storico nel suo complesso. (...) *Che fare?*, *Un passo avanti e due indietro*, *Le due tattiche della socialdemocrazia*, *Gli insegnamenti della rivolta di Mosca*, *Il programma contadino della socialdemocrazia russa*, *Il diritto dei popoli all'autodeterminazione*: questi e cento altri scritti "occasional" degli anni precedenti la guerra, inaugurarono una scienza marxista della politica e resero possibile affrontare una vasta gamma di problemi rimasti fino ad allora privi di una rigorosa interpretazione teorica», Perry Anderson, *op. cit.*, pag. 18

⁹ «Finora i filosofi hanno interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo»

¹⁰ Mario Mineo, *op. cit.*, pag. 223

¹¹ Antonio Gnoli, "Cases scettico inquieto", in *la Repubblica*, 28 luglio 2005

¹² Il testo è del 1974, la prima pubblicazione inglese è del 1976. Le sue tesi - che tra l'altro sono riferite esplicitamente anche all'italomarxismo - si possano benissimo applicare anche al marxismo successivo a tale data.

¹³ Perry Anderson, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Laterza, 1977, pag. 57

¹⁴ Perry Anderson, *op. cit.* pag. 62

¹⁵ Perry Anderson, *op. cit.* pag. 65-73

Dibattito



Dentro la corrente Su alcune tesi di Gianfranco La Grassa

Nel sito di Cassandra è ospitata una stimolante trilogia di interventi politico/teorici di Gianfranco La Grassa. Nell'ultimo di essi, *Delucidazioni*, l'A. segnala l'assenza di interlocutori. Provo a colmarla, limitandomi però, per il momento, a discutere dei presupposti teorici, che mi paiono non differire, nell'essenziale, da quelli di *Fuori della corrente. Decostruzione-ricostruzione di una teoria critica del capitalismo*, Ed. Unicopli, Milano 2002¹. Mi si perdoni se devo drasticamente sintetizzare in dieci tesi i contributi di La Grassa che mi preme di discutere.

I. La struttura sociale si articola nelle sottostrutture economica, politica e ideologico-culturale.

II. Nella formazione storica in cui prevale il modo di produzione capitalistico, la sottostruttura economica ha una posizione preminente sulle altre.

III. Il più importante contributo di Marx è la teoria del *modo di produzione* e non la teoria del valore. Essa è affetta da debolezze teoriche e pratiche, tra cui quella di ricondurre a lavoro astratto comune flussi di lavoro vivo differenziati in base alle qualità ed ai ruoli. Ne consegue che non esiste una classe dominata omogenea, avente in blocco interessi opposti alla classe dominante e che la teoria del valore deve essere archiviata.

IV. L'elemento più rilevante è invece il conflitto tra le classi (di ruoli) dominanti.

V. La storia ha smentito la previsione di una tendenza all'unificazione degli interessi del lavoratore collettivo cooperativo "dal dirigente all'ultimo manovale" contro la classe borghese. La gerarchia dei ruoli e la separazione tra direzione ed esecuzione sono cresciuti.

VI. Nella sottostruttura economica, tra i ruoli di direzione, si distingue quello della direzione tecnico-manageriale o del coordinamento delle unità produttive, volto ad assicurare la razionalità strumentale della produzione (la scelta dei mezzi più adatti a conseguire un certo fine), dal ruolo della direzione strategica, che cura la competizione interimpreditoriale, per ampliare la sua sfera di influenza. Il primo non forma una classe di ruoli *dominati* ma neppure quella dei *dominanti*. Il secondo è il ruolo che prevale, il ruolo della classe dominante che prevale sulla proprietà.

VII. Nella sottostruttura economica il conflitto si manifesta prevalentemente nella concorrenza tra imprese. L'impresa non è solo l'unità in cui si combinano i fattori produttivi, ma la versione capitalistica della tendenza conflittuale comune a tutte le società, anche se deve utilizzare strumenti economici, tra cui primeggia il denaro.

VIII. Anche nella sfera politica si distingue il ruolo di amministrazione razionale dei mezzi dello Stato (bilancio, amministrazione di imprese pubbliche, etc), analogo

alla direzione tecnico/manageriale delle imprese, da quello preposto alle strategie esterne, *militare* in senso lato, volto ad espandere la sfera di influenza degli Stati e delle loro economie, simile alla direzione strategica delle imprese, con cui non raramente tende a coincidere.

IX. Il capitalismo si è caratterizzato per la ricorsività di fasi di egemonia incontrastata e di accentramento di funzioni strategiche in un polo statale e/o in un complesso imprenditoriale, e fasi di policentrismo, di maggiore conflittualità intercapitalistica e interstatale (interimperialistica).

X. Il motore della storia non è la lotta tra classi dominanti e classi dominate, ma la lotta tra le classi dominanti, l'unica che ha innescato transizioni ad altre forme di società. Il soggetto della trasformazione non è mai stato la classe dominata, ma una nuova classe di ruoli sociali formatasi nella vecchia società a seguito dell'attrito tra classi dominanti.

Vorrei ragionare su alcune di queste tesi secondo un ordine scelto per comodità espositiva.

Le tesi VI e VIII sono corrette e di evidenza generale, verificabili in altre formazioni sociali. Occorre però indagare le specifiche forme assunte da questi caratteri generali nelle società in cui predomina il modo di produzione capitalistico. La novità non sta nella distinzione tra i ruoli, ma nella minore autonomia, nelle precedenti società, della sfera o sottostruttura economica. Con la rivoluzione borghese, l'economico si è emancipato sempre di più dal politico, per giungere ad una posizione dominante nel regolare la riproduzione sociale. I ruoli e i rapporti di dominio non derivano più dall'arbitrio, dalla religione o dalla legge, ma dal rapporto degli uomini con i mezzi di produzione, velati dai rapporti di tipo mercantile. Gli apparati giuridici, statuali e ideologici, sono funzionali alla legittimazione di questi rapporti.

Anche la tesi IX ha un aspetto storico visto che in altre epoche si sono alternate fasi di esercizio di un potere incontrastato da parte di un polo imperiale e fasi di conflittualità multipolare. L'as-

petto specifico sta invece nel carattere dell'intreccio tra poli egemoni politici e imprenditoriali.

La tesi II è quella che maggiormente puntualizza la specificità del modo di produzione capitalistico. Ma, se la sfera economica assume un carattere cruciale, occorre individuare: 1) l'origine del potere economico, cioè della ricchezza, del denaro; 2) le sue modalità di distribuzione tra i soggetti; 3) come questa ricchezza si traduca in un potere di comando. La legge del valore - e qui veniamo alla tesi III - ci sembra ancora uno strumento formidabile per tale cimento.

L'astrazione del lavoro è la conseguenza di una caratteristica del modo di produzione capitalistico, in cui i soggetti non operano in base a piani e a finalità prestabilite ma come atomi separati ed indifferenti tra di loro, i cui prodotti raggiungono la socialità solo con lo scambio. La socialità del lavoro, ancora un dover essere all'atto della produzione, si manifesta successivamente, nello scambio. Il lavoro *privato*, scaturito dal processo produttivo, alienato dai prestatori, è reso *sociale* solo annullandone le particolarità, *tra cui i loro diversi ruoli*, rovesciandolo nel suo opposto: in un lavoro qualitativamente identico, i cui prodotti sono equivalenti e quindi quantitativamente comparabili. La socialità del lavoro oggettivato nella produzione, si manifesta come sostanza del valore, lavoro astratto, effettuato per lo scambio dei prodotti sul mercato, che conta in quanto generico determinato solo quantitativamente. I rapporti sociali tra gli individui vengono mediati da rapporti di scambio, e sono dominati dalle cristallizzazioni del lavoro, ricchezza astratta che realizza il proprio valore scambiandosi contro denaro, il rappresentante generale del lavoro astratto.

Ma anche il lavoro passato, ha la stessa caratteristica. Il valore delle componenti del capitale (merci uscite da precedenti processi produttivi) è stato soggetto allo stesso tipo di validazione, di conferma della socialità, attraverso il denaro realizzato. È la distorsione ottica dei neoricardiani che porta a determinare tale valore sommando i lavori necessari alla produzione di tali beni, con un ricorso indietro nel tempo (la

“riduzione” del valore a quantità di lavoro di epoche diverse). Il valore del capitale costante e del capitale variabile è invece dato dal lavoro astratto sociale, validato dal mercato, rappresentato dal denaro che il capitalista ha speso all'atto dell'acquisto di tali fattori. Il problema della presunta mancata “trasformazione” da parte di Marx del valore degli input, è un falso problema, visto che i valori degli acquisti (il “prezzo di costo” di Marx) sono già trasformati².

La dialettica tra il lavoro oggettivato e il lavoro vivo del salariato, unica fonte del valore e del capitale, comporta la centralità del ruolo della proprietà, nel senso lato della disponibilità dei mezzi di produzione. Il processo lavorativo è solo il mezzo del processo di valorizzazione, il lavoro interessa solo come mezzo di valorizzazione del capitale, produttore non di singoli valori d'uso ma di plusvalore, definibile solamente in termini di lavoro astratto, non in termini di lavori particolari eterogenei. Il fine assoluto di accumulare ricchezza astratta, a prescindere dai bisogni delle persone in carne ed ossa, e a superare ogni limite sociale e naturale che questa accumulazione si trova di fronte, è centrale e spiega alcune caratteristiche dell'attuale fase.

a) La cosiddetta produzione post fordista e la flessibilità della produzione sono introdotte per ridurre i tempi morti e fare in modo che tendenzialmente tutto l'orario di lavoro sia tempo di valorizzazione. L'astrazione del lavoro si accresce affidando funzioni sempre più generiche e intercambiabili (più macchine in sequenza al medesimo operaio). Anche il lavoro degli impiegati di tipo esecutivo, con l'introduzione dell'informatica, si riduce ad attività omogenee tra di loro, a elaborazioni di informazioni con modalità già precostituite nel software.

b) L'estensione dello sfruttamento del lavoro, anche minorile, soprattutto nel terzo mondo, l'estensione della durata della giornata lavorativa, l'asservimento del lavoro intellettuale, della scienza e dei saperi alla valorizzazione del capitale, la messa a valore dello stesso tempo libero (lavoratori a chiamata, intermittente e diavolerie simili), la flessibilità elevata a paradigma fondamentale che precarizza la vita di intere genera-

zioni, confermano l'imperativo di accrescere il lavoro sfruttato, per evitare che esso diventi sempre più scarso in rapporto alla crescente quantità di "lavoro morto" accumulato. Rispondono a tale imperativo la pervasione del rapporto di lavoro salariato e la sussunzione sotto tale rapporto di aspetti della stessa riproduzione umana, ormai largamente sottratti alle forme non mercantili con cui finora venivano assicurati, tra cui il *welfare*.

c) La Grassa spiega la finanziarizzazione con la necessità da parte delle imprese di tenere i mezzi economici in forma liquida, per poterli rapidamente utilizzare in funzione strategica. Questo è un aspetto, ma insufficiente a spiegare perché il volume delle transizioni finanziarie è pari a quello delle alle transizioni "reali" moltiplicato per molte decine di volte. Gli strumenti finanziari rappresentano la forma appropriata di esistenza e di circolazione del capitale. La metamorfosi del capitale (D-M-D') prevede all'inizio e alla fine del ciclo il denaro, mediato dalla circolazione e produzione delle merci, da valori d'uso. La "produzione" di strumenti finanziari è invece immediatamente un risultato delle relazioni capitalistiche in cui si scambia valore, senza la mediazione dei valori d'uso. Come col denaro, la loro utilità è nella circolazione, non nel consumo. Ma, mentre la moneta è anche il medium della circolazione delle merci (M-D-M), i prodotti finanziari servono solamente come capitale, per l'autovalorizzazione della ricchezza astratta. Si raggiunge quindi il massimo dell'autonomizzazione dalla produzione di valori d'uso. Anche le "bolle speculative" e l'uso degli strumenti finanziari come gioco d'azzardo, sono l'illusorio tentativo di superare, astrarre dai limiti della redditività su base produttiva all'interno dei rapporti sociali capitalistici, di investire in forme più redditizie rispetto allo sfruttamento diretto di forza lavoro e di poter impiegare il surplus crescente di capitale che non trova sbocco nella produzione, finché non scoppia la bolla, inevitabilmente, perché il lavoro è l'unica fonte del valore. Infine, dai movimenti finanziari volti a rivoluzionare gli assetti proprietari delle società di capitale esce confermato il carattere strategico del ruolo conflittuale, "militare".

Ma ne consegue anche che il ruolo della proprietà è tutt'altro che non strategico.

Il dominio del capitale sta nella possibilità di disporre, attraverso i meccanismi del mercato e la competizione, della maggior quantità possibile di potere sociale che si manifesta con il denaro, e di disporre così del tempo di lavoro di altri, che è la negazione del tempo della loro vita. I lavoratori accettano questa negazione per poter sopravvivere e riprodursi, dato che i mezzi di produzione non sono nella loro disponibilità. Senza questa qualificazione, altre tesi di La Grassa perdono di pregnanza storica. La sottovalutazione dell'importanza della proprietà dei mezzi di produzione è una conseguenza della sottovalutazione di alcune caratteristiche storiche del modo di produzione capitalistico, delle forme a cui sono assoggettati i rapporti sociali in questa epoca.

Così pure c'è un rapporto tra questa mancanza di determinazione storica e la tesi X. Al di là di quello che immediatamente traspare dalla lettura dell'opera divulgativa di Marx, non manca implicitamente nello stesso *Manifesto* e esplicitamente in più complessi saggi di carattere politico - la consapevolezza che in precedenti rivoluzioni, per esempio in quella borghese, una classe dominante minoritaria è stata sostituita da un'altra, che ha liberato nuove forze produttive dalle catene dei vecchi rapporti di produzione. La rivoluzione del proletariato sarà diversa da queste esperienze perché quella borghese ha ormai fatto tabula rasa di vecchi privilegi e ha posto tutti i soggetti su un piano di uguaglianza dal punto di vista giuridico e formale. Per la prima volta nella storia, tutti gli uomini sono "liberi" e lo sfruttamento, la presenza di classi dominanti e dominate, discende solo dai rapporti economici e dalla disponibilità dei mezzi di produzione. Anche i limiti alla liberazione di nuove forze produttive non dipendono da vincoli sovrastrutturali, bensì il "vero limite del capitale è il capitale stesso". La rivoluzione possibile è quindi il superamento dei rapporti di capitale, la consapevole programmazione dei fini della società da parte degli uomini liberamente associati.

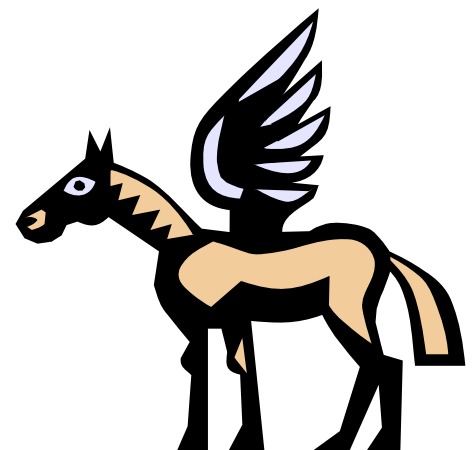
Quale altra classe potrà volere il superamento del capitale, della proprietà privata dei mezzi di produzione, se non quella esclusa dalla proprietà?

La tesi V pone l'enorme problema della composizione del soggetto antagonista al capitalismo. Senza pretendere di rispondere, il compito è di allargare il campo dei soggetti interessati a superare questa formazione sociale per il suo carattere distruttivo, per l'imbarbarimento che sta provocando, per il raggiungimento di precisi limiti di sostenibilità, per il pericolo di una distruzione dell'umanità e del pianeta a causa dell'uso stravolto della scienza. Serve quindi una teoria all'altezza dei tempi, e c'è ancora molto da lavorare per disporre di questo strumento. Ma è utile fare tabula rasa di alcune acquisizioni ormai più che verificate dai fatti, oppure dire a chi si ribella che solo la lotta tra dominanti può cambiare le cose? Intanto cosa si fa? Il posto giusto è dentro la corrente dei dominati, degli sfruttati, degli oppressi, degli affamati. Non è moralismo. È l'unica possibilità di impegno rivoluzionario.

Ascanio Bernardeschi

¹ In riferimento alla Teoria del valore si veda anche *Saggi di critica dell'economia politica*, ed Vangelista, Milano 1994.

² Cfr. la raccolta di saggi a cura di L. Vasapollo dal titolo *Un vecchio falso problema. La trasformazione dei valori in prezzi nel capitale di Marx*, Media Print Edizioni, Roma 2002. Ometto la vasta bibliografia in lingua inglese.



Le tre guerre di Berlusconi

Il “fondamento ultimo”

«Ratzinger definì del tutto legittima una sana laicità dello Stato, in virtù della quale le realtà temporali si regolano secondo norme loro proprie senza tuttavia escludere quei riferimenti etici che trovano il loro fondamento ultimo nella religione»

«Un bipolarismo etico lacererebbe la società»

«E' possibile collocare la regolamentazione di questa materia (*dei Pacs. Ndr*) dentro una strategia capace di assumere la famiglia come grande tema della politica del *welfare*, posizione che emerge anche dai documenti della Cei»

Piero Fassino

Corriere della Sera, 2 ottobre 2005

Alla ricerca del Dio perduto

«Non nego che ora sono impegnato in una ricerca che si ferma al limite del fenomeno religioso (...) E' un continuo interrogarmi nei sensi, nel mio intimo, con il mondo esterno e con gli altri. E' una ricerca sul fenomeno religioso nel senso pieno del termine. Ma non mi pongo la domanda se credo o non credo. (...) Mi sono sempre interessato alla Chiesa del Concilio e ho tanti amici di Chiesa tra i cardinali»

Fausto Bertinotti

La Repubblica, 29 settembre 2005

La vigna del Signore

«Vuol dire la sua sulla “conversione” di Piero Fassino?»

«Da cattolico convinto, sia pure peccatore, non posso che vedere con simpatia quando si allarga la vigna del Signore»

Franco Marini, dirigente della Mar-

Certo, è importante - è molto importante - ciò che avviene fuori d'Italia, nell' "altrove" dove essenzialmente si svolgono le dinamiche dei poteri forti del capitale transnazionale globalizzato. Ma, intanto, Berlusconi ed il suo governo vanno avanti, seppure sempre più affannosamente. Il percorso, per es., nell'estate del 2004 ha compreso l'interim di tutta la gestione economica da parte del “Quattordicesimo Uomo più Ricco del Mondo”, che già tre anni prima aveva piazzato i suoi nei gangli vitali del Paese. Di questo, talvolta, ci si dimentica. Ebbene, personalmente ha - e credo non senza fondati motivi - una “ossessione”, qui ed ora: sono le TRE GUERRE che il blocco forzista-leghista-clerical-nazionalalleato, simbolicamente incarnato nella figura (o figurina) di Berlusconi, sta conducendo.

1) Il 17 aprile 2004, il ministro padano del *welfare*, Maroni, dichiarava: <Chiediamo espressamente un incontro di maggioranza al *premier* sui rinnovi contrattuali del pubblico impiego, l'ultimo dei quali è stato chiuso in modo troppo generoso>. Tradotto in linguaggio leghista, queste parole vogliono dire: <basta soldi a Roma ladrona>. E, come si sa, nell'ottica leghista "Roma ladrona" non è un sito geografico, ma un luogo socio-psico-antropologico che comprende l'intera penisola ed è costituito da tutti coloro che lavorano nelle scuole, negli ospedali, negli uffici e nelle fabbriche in ruoli subordinati e che sono *assistiti* dai lavoratori "autentici", ossia dai padroni e padroncini del nord-est con le loro maestranze. Da rilevare che il contenziioso aperto dal ministro riguardava la somma prevista in Finanziaria, la quale non copriva nemmeno la metà di quanto sarebbe servito, secondo i pur prudentissimi calcoli di CGIL-CISL-UIL, al rinnovo dei contratti del biennio

2004-2005. Come è noto, la vicenda si è conclusa con la beffa del "rinnovo contrattuale per 100 euro agli statali", solennemente annunciato eppure mai avvenuto (si parla infatti di una possibile erogazione *reale* non prima di febbraio - marzo 2006, o a gennaio 2006 se le trattative con l' Agenzia governativa saranno molto celeri). Di fatto, insomma, il blocco forzista-leghista-clerical-nazionalalleato è riuscito a far saltare due rinnovi contrattuali a milioni di lavoratori dipendenti, essendo stati conclusi quello relativo al biennio economico 2001-2002 con circa 16 mesi di ritardo e quello relativo al biennio 2003-2004 con circa... 24 mesi di ritardo, mentre tutti i mass-media continuano a diffondere le farneticazioni dell' Istat che parlano di aumenti del 3% annui per questi lavoratori dal 2001 ad oggi.

Questo episodio ci introduce al cuore della prima “guerra” del governo Berlusconi, quella contro il lavoro dipendente. Si tratta di una guerra di classe, nel senso più autentico dell' espressione. I dati forniti da sindacati e Banca d' Italia non lasciano dubbi in proposito. I salari perdono valore ed operai ed impiegati si trovano di mese in mese un po' più poveri. Le nuove generazioni, in conseguenza della famigerata Legge 30, sono avviate sulla strada della completa e perenne precarizzazione, quindi risultano prive di qualunque difesa.

Così, soltanto nel 2003 dalle buste paga dei lavoratori dipendenti erano spariti in media 220 euro, ma già tra il 2000 ed il 2002 si era riscontrato un decremento, perché i redditi reali, cioè depurati dall' inflazione, risultavano calati nell' arco di quel biennio dell' 1,8%. A sentire gli economisti di Berlusconi la colpa di tutto ciò, ovviamente, è di Osama bin Laden, che ha organizzato l'attentato delle Twin Towers l' 11 settembre 2001, e dell' Ulivo, che -quando era al

governo- attraverso il WTO ha fatto entrare la Cina nei mercati occidentali e ha introdotto l' euro. Ma la verità è un'altra. Alla base c'è, infatti, il mancato rinnovo dei contratti di lavoro o il loro rinnovo con anni di ritardo per responsabilità diretta del governo e delle associazioni padronali.

La vicenda dei contratti non è da liquidare come marginale. Per molti milioni di lavoratori (e quindi per le loro famiglie) è, all' opposto, un fatto fondamentale, visto che essi, pubblici o privati che siano, non possiedono altri strumenti per migliorare le loro condizioni. E non si tratta del lamento dei "soliti impiegati pubblici assistiti". Durissimo è il confronto anche nel privato. Tra edili, tessili, addetti al commercio, dipendenti delle imprese artigiane, attualmente sono più di cinque milioni i lavoratori che chiedono che venga rispettato il diritto al rinnovo dei contratti o alla loro applicazione da parte dei padroni.

Si amplia nel frattempo il divario tra chi abita nelle regioni settentrionali e chi vive nel Mezzogiorno. Mentre nel 1991 la ricchezza media delle famiglie del nord era superiore del 40% circa alla corrispondente ricchezza delle famiglie del Sud, nel 2002 il divario è salito al 50%.

La situazione dei pensionati è nota, ma nonostante le tanto strombazzate provvidenze della Destra, le risorse a disposizione per questa categoria sono rimaste praticamente inchiodate ai livelli di tre anni fa, registrando in termini reali un misero + 0,7%. Globalmente, su 14 milioni e 400 mila pensionati, più della metà (7 milioni e 800 mila) non sfondano il tetto dei 500 euro al mese e tra i rimanenti ben 4 milioni e mezzo si collocano sotto quota 1.000.

Tutte le manifestazioni e gli scioperi generali indetti dai sindacati confederali, di base, autonomi tra il 2003 ed il 2005 sono rimbalzati come gocce d' acqua fresca sugli scudi del blocco delle destre. Nel periodo preso in esame, decisamente bene è andata, invece, la dinamica per le famiglie dei lavoratori autonomi, il cui reddito è passato dai 36.568 euro del 2000 ai 40.425 del 2002, con un incremento nominale del 10,1% e, depurato dall' inflazione, del 4,4%.

L' ultima trovata propagandistica è stata quella del "taglio delle tasse", su cui non ci dilungheremo, perché l' iniquità del meccanismo e le sue perverse conseguenze sulla tenuta dello Stato sociale sono apparse fin dall' inizio largamente evidenti a chiunque non sia obnubilato da preconcetti ideologici.

Nel mondo capitalistico, la dinamica dei salari costituisce un indicatore fondamentale per comprendere quali siano i valori che si cerca di imporre all' interno di una società . Le cifre rivelano dunque la tendenza in atto da quando il Paese è passato nella mani della Casa delle Libertà. Questa tendenza è effetto del disprezzo profondo per tutto il lavoro dipendente e della paranoica esaltazione di tutto ciò che è "autonomo", entrambi tratti tipici dell' ideologia del blocco forzista-leghista-clerical-nazionalalleato. L' "autonomo", in base a questa visione, "lavora diciotto ore al giorno", mentre "il dipendente assistito succhia i soldi all' autonomo". Perciò è giusto che operai e impiegati si impoveriscano e che gli "autonomi" vedano aumentare il proprio reddito. Non esiste strada più semplice per spaccare irrimediabilmente, per creare sospetti e rancori destinati ad incidere nel tempo. Non per niente, il governo ha finanziato la riduzione delle tasse sui redditi più alti anche con le risorse destinate al rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici.

L' altra faccia della medaglia è costituita dall' incentivazione data all' evasione fiscale. Se fallimenti clamorosi come quello relativi ai condoni e ai concordati preventivi possono verificarsi, è perché fra i contribuenti "autonomi" è ormai diffusa la convinzione che il governo di Berlusconi è il governo "amico" e nulla di grave potrà succedere a chi non paga o paga meno del dovuto le tasse.

2) La "guerra" all' ordinamento della Repubblica si sviluppa parallelamente a quella contro il lavoro dipendente, è a quest' ultima direttamente collegata e costituisce l' altro asse portante del progetto "riformista" delle Destre. Il disegno imposto dalla Lega Nord si

(Continua a pagina 21)

La fatal Novara

Lunedì 8 agosto, alla stazione di Novara, un'ottantina di viaggiatori che avevano preso un'interregionale, visto che il treno aveva già mezz'ora di ritardo, sono saliti su di un Eurostar per arrivare in tempi ragionevoli a Milano.

Una scelta semplice ed elegante, a mio avviso. Trenitalia continua, nonostante l'imponente mobilitazione di gennaio-febbraio 2005, a non garantire un servizio decente e i pendolari fanno l'unica cosa sensata: si prendono quanto loro spetta di diritto.

I dirigenti di Trenitalia, dimostrando di avere una capacità di giudizio politico inferiore, ed è un fatto notevole, alle loro competenze tecniche, decidono di multare gli ottanta reprobri. Un esempio di senso dell'opportunità che va segnalato.

A questo punto è intervenuta la Regione Piemonte che si schiera dalla parte dei pendolari, arriva ad ipotizzare un sostegno legale ai viaggiatori in una possibile causa, denuncia pesantemente l'incapacità gestionale di Trenitalia.

I dirigenti trenitalioti a questo punto cedono, ritirano le sanzioni e, almeno per il momento, la vicenda sembra chiusa con una vittoria dei pendolari e l'impegno di aprire a settembre una contrattazione fra Regione, Trenitalia e Comitati pendolari sulle condizioni di viaggio, a partire dal diritto per i viaggiatori che si trovano su treni in ritardo di prendere treni di livello superiore per recuperarlo nella misura del possibile. Ovviamente questa contrattazione non potrà fermarsi a quest'aspetto del problema e dovrà toccare i temi della sicurezza, della puntualità e della qualità del servizio, ma, come si suol dire, il futuro riposa sulle ginocchia degli dei.

Per certi versi, l'atteggiamento della Regione Piemonte è interessante. Un osservatore naïf potrebbe attribuirlo al recente cambio di maggioranza e all'arrivo al governo dei buoni. Noi che naïfs siamo certamente, ma con giudizio, non dimentichiamo che si tratta della stessa Giunta regionale che recentemente ha deliberato di mantenere in vigore, con qualche correzione di dettaglio, la legge sui

(Continua a pagina 21)

presenta come un' assurda moltiplicazione per venti dei meccanismi centralisti, in quanto la Regione viene ad assumere poteri enormi e si sostituisce allo Stato, comprimendo a sua volta, se si valuta in termini di autentica responsabilizzazione civica, le autonomie locali. Ma in realtà, la *devolution* tende a porre le premesse per un distacco, in prospettiva, dell' Italia del Nord dall' Italia del Sud, attraverso il federalismo fiscale, che prima o poi verrà rilanciato sul tavolo della trattativa, perché è quello l' obiettivo finale cui punta la Lega Nord. Ora, si dà il caso che il lavoro dipendente (quello dell' "assistenzialismo", secondo determinati schemi propagandistici) legato allo Stato e al para-Stato sia storicamente collocato proprio nel Sud Italia e ciò spiega alcune cose. Spiega ad esempio il perché delle tante contorsioni delle "verifiche" di governo provocate da Alleanza nazionale e dai clericali dell' Udc, che tradizionalmente hanno nel proprio bacino elettorale di riferimento anche alcuni settori del pubblico impiego. Ad essi non resta che sperare che le prebende finora elargite (le pensioni di invalidità sono aumentate significativamente a partire dal 2001 nel Meridione, 20.000 insegnanti cattolici sono stati sistemati nei ruoli statali, una mancia è stata data con il "taglio delle tasse" ai *superpoveri* del Mezzogiorno) siano sufficienti a tamponare l' emorragia di voti e consensi. Ma anche da parte dei clericali e dei nazional-alleati una scelta sembra ormai essere stata compiuta: quella definita la "rottamazione degli statali", ritenuti evidentemente non più fondamentali per vincere le elezioni. Forza Italia di Berlusconi, come contropartita dell' appoggio alle pretese della Lega Nord, ha chiesto da parte sua il rafforzamento dei poteri del *premier*, messo di fatto in grado di sciogliere le Camere a suo piacimento, cosicché si delinea un rimodellamento delle strutture istituzionali della Repubblica, ad esclusivo vantaggio del Nord e del lavoro "autonomo".

3) La guerra (senza virgolette) contro l' Iraq, per quanto riguarda il nostro Paese, è nata da un'iniziativa narcisistica di Berlusconi, che ha "donato" soldati italiani (il più grosso contingente d' occu-

pazione dopo quello americano ed inglese) per rinsaldare l'amicizia con il suo "protettore" Bush, gettandoli in una missione bellica mai votata dal Parlamento. La Casa delle Libertà ha scoperto di poter sfruttare la "guerra contro il terrorismo" per combattere ancor più duramente i lavoratori e le loro organizzazioni. E la guerra combattuta all' esterno è ormai il collante che tiene unite le destre in Italia e consente anche di condurre con determinazione le altre due guerre interne di cui si è parlato.

In Iraq il blocco forzista-leghista-clerical-nazional-alleato sta forse facendo anche le prove per un eventuale sbocco semi-dittatoriale del proprio potere. Attraverso il richiamo costante alla "mobilitazione contro le aggressioni terroristiche" il governo per adesso tenta di imbrigliare il malcontento delle classi subalterne. Ma i reparti dell'esercito impiegati nei deserti della Mesopotamia (o in altre "missioni di pace" all'estero) - lo si è visto a Nassirya durante la visita di Berlusconi a Pasqua del 2004 - potrebbero assumere in un domani i connotati di una sorta di milizia del *premier* (ricordiamo la simpatica festuciolina dinanzi alle telecamere al grido di "*Chi non salta interista è*") e della maggioranza.

Ci troviamo, per concludere, in una fase pericolosa. La spinta unitaria che proviene dalle masse subalterne non induce certo a cancellare la critica e la condanna dell'operato del centrosinistra e dei sindacati concertativi, ma fa prendere coscienza di trovarci dinanzi ad un governo delle destre sordo ad ogni richiesta, espressione di ben determinati settori della società italiana. La dinamica della lotta di classe da decenni non era più così limpida in Italia. Una lettura della fase attuale che schematicamente equipara gli schieramenti politici, perciò, a mio avviso non rispecchia la realtà. Perché, allora, non spendersi sul terreno dell'opposizione al blocco governativo?

Questo è il punto. E' ormai evidente che l' azione di Berlusconi non è estemporanea, ma costituisce un attacco pianificato per scassare il Paese, riducendolo a una condizione di semi-

colonia americana e aprendo la strada a un regime autoritario, in cui interessi personali si mescolano alle pulsioni della parte più retriva della società, sostenuti da grandi mezzi mediatici e dal moltissimo denaro a disposizione.

L'opposizione, dunque, bisogna che sia sistematica, momento per momento, e la più larga possibile. Un' opposizione, insomma, di "Fronte Ampio" è necessaria finché dura la minaccia e si dispiega questo progetto distruttivo.

Francesco Rovarich

(Continua da pagina 20)

buoni scuola approvata dalla precedente Giunta di centro-destra e tutta volta a finanziare le scuole private. Esclusa, di conseguenza, l'ipotesi di una svolta sovversiva del governo regionale, resta quella di una scelta, nei suoi limiti, intelligente e basata sulla valutazione che i pendolari sono una forza sociale rilevante con la quale si devono fare i conti, mentre Trenitalia, proprio nella dimensione privatistica assunta dai trasporti, in fondo non è che un fornitore, potente quanto si vuole, ma, per molti versi, scomodo. È, però, centrale la considerazione che la svolta della Giunta non si comprenderebbe se non vi fosse stata la mobilitazione di massa all'inizio dell'anno, mobilitazione la cui lunga durata è confermata dai fatti dell'8 agosto.

Un altro aspetto di questa vicenda è il rapporto fra viaggiatori e lavoratori delle ferrovie. Il taglio degli organici e il degrado del servizio sono al di là del tollerabile. D'altro canto, il taglio degli organici sarebbe stato gravemente ostacolato da una capacità del movimento dei lavoratori delle ferrovie di opporsi all'uso massiccio degli straordinari, capacità che, con ogni evidenza, non vi è stata. Su questo anello della catena va appuntata l'iniziativa, denunciando la politica di Trenitalia, la complicità dei sindacati istituzionali e, inutile fare demagogia, la corruzione di settori di lavoratori.

Solo il sindacalismo di base ha tentato con coraggio, ma affrontando mille difficoltà, di porre al centro la questione della sicurezza: questo sforzo va, con ogni evidenza, sostenuto.

Dobbiamo, insomma, lanciare a breve una campagna su sicurezza, qualità, adeguatezza alle esigenze sociali del trasporto pubblico legandola alla ripresa dell'iniziativa per la difesa dell'organico e delle condizioni di lavoro dei dipendenti delle ferrovie.

libri

Celestino Canteri, *Memorie del nostro '900 – Circoli comunisti, lotte e vita nella Torino Capitale Operaia*, a cura di Donato Antoniello, Ed. Circolo il Grandevetro/Jaca Book, “I senza-storia”. Milano, ottobre 2004, pp.208, Euro 14,00.

Settanta anni di storia politica, sindacale e del movimento operaio scritta dall'interno del movimento operaio e dei Circoli dove la vita si fa storia sociale e i rapporti di classe si caratterizzano in scontri di classe, in una barriera operaia di una città operaia come la Barriera di Nizza a Torino.

Una barriera dove all'inizio del secolo <la divisione tra le classi era più marcata e lo vedevi anche dal modo in cui era sistemata Torino, con il suo centro, una prima periferia, poi il muro della cinta e tanti piccoli borghi seminati tra i prati, i boschi, i cascinali [e] le strade dei borghi erano di terra e gli abitanti o sprofondavano con gli zoccoli nel fango o camminavano nella polvere.

Gli abitanti delle borgate, naturalmente erano i più poveri; operai delle “boite”, ferrovieri, tramvieri, lavoratori della fabbrica di ghiaccio e dei vetri, mugnai dei mulini Vottero, contadini, braccianti, etc. Tra essi numerosi erano gli analfabeti e moltissimi, quasi tutti, coloro che si ubriacavano almeno un giorno alla settimana.

Erano uomini che vivevano nelle difficoltà economiche, che lavoravano 70 e più ore la settimana o passavano mesi di disoccupazione per le continue crisi di produzione che colpivano le fabbriche. In questo caso andavano a fare i contadini, gli ortolani, i carrettieri, s'ag-

giustavano come potevano, insomma, ma spesso, molto spesso, non ci riuscivano. Qualcuno tirava avanti con i pochi centesimi che guadagnava la figlia sarta o la moglie lavandaia. Ma il risultato, più o meno, era sempre il solito: quello di rasentare la miseria, di continuare a vivere male>.

La presenza di due Circoli popolari e la volontà di creare un altro Circolo per la <necessità di agire per il socialismo>, per la conquista delle dieci ore giornaliere di lavoro in fabbrica e il riconoscimento dei rappresentanti sindacali, per gli aumenti salariali e i regolamenti interni di officina.

Un “proletariato in formazione” che sentiva l'inadeguatezza dell'organizzazione: <settarismo e anticlericalismo virulento, utopistico e inesperienza politica e sindacale (...) continuamente alimentate da riformisti e socialisti rivoluzionari, da anarcosindacalisti transigenti e intransigenti>.

Lo sviluppo industriale e le lotte aspre del 1905/1906; la guerra e l'indecisione del Partito socialista fino alla rivolta del 1917 e le barricate per protestare contro la mancanza del pane e contro la guerra, e i tanti, troppi morti di quelle giornate di fine agosto.

La fine della guerra e il ritorno dei reduci, e la consapevolezza che la <Rivoluzione è possibile> perchè i Soviet sono <la prova concreta della possibilità della rivoluzione proletaria>.

Nasce l'Ordine Nuovo e nell'aprile del '20 “lo sciopero delle lancette” condurrà all'occupazione delle fabbriche che sarà all'origine della scissione di Livorno e della nascita del Partito comunista.

Il fascismo, che non riuscirà mai a piegare Torino, mostra il suo volto vile e disumano nella “strage” del '22 <in cui trovarono la morte più di 50

persone>.

Il Circolo “Carlo Marx”, come tutti gli altri di Torino, è devastato e incendiato.

Nel 1924 sorgono le “cellule comuniste di fabbrica”. Lunga, tenace è la resistenza operaia al fascismo, fino alla Liberazione e alla rinascita del Circolo (che chiuderà definitivamente il 13 luglio 1954).

Inizia, poi, la storia del Circolo “Garibaldi - XXV^ sezione del PCI”, inaugurato - dopo sforzi impensabili oggi - il 25 aprile 1949. Ed è già un'altra storia, un'altra bellissima storia che, letta a distanza di quasi trent'anni, evidenzia anche le peculiarità dei militanti di allora, le paure e il coraggio di resistere e la voglia di reagire alla campagna anticomunista scatenata con particolare virulenza dopo la vittoria repubblicana nel referendum del 2 giugno 1946 ed <il cui scopo reale, che accomunò i reazionari di ogni risma e credo politico>, dice Canteri, “fu di ricacciare il movimento popolare riformatore dalle posizioni conquistate in oltre vent'anni di lotta antifascista (...) Oggi ricordiamo, quasi ridendone, i manifesti che c'imputavano, tra le tante accuse, anche di avere tendenze cannibalesche con speciale predilezione per le tenere carni dei bambini>.

E poi la “cacciata” del Pci dal governo, la strage di Portella delle Ginestre e l'omicidio del sindacalista siciliano Rizzotto, l'attentato a Togliatti e la fine del “sogno rivoluzionario”.

E la vita della sezione, l'impegno totale e totalizzante che non poteva lasciare spazio, lo ricordano Pugno e Garavini ne “Gli anni duri alla Fiat”, <alla comprensione dei problemi personali di fronte alle esigenze fondamentali di esistenza del sindacato>.

Gli anni duri del Circolo e della sezione fino alla ripresa, nel '62, della “rivolta operaia”. E le esperienze di teatro, di cinema, di musica con la

“Tampa lirica” e la sala da ballo che, in tempi di magra, ricorda Canteri, <è stata uno dei momenti più infelici del circolo, ma era giusto fare così, trovare i soldi e pagare i debiti. Abbiamo lavorato, abbiamo sopportato anche la degenerazione. Venivano lì dentro, quando il tempo faceva brutto, anche le sgualdrine di corso Massimo d’Azeglio, e allora figurati...>.

Dall’approccio proletario alle tematiche interne e internazionali, agli atteggiamenti meno eroici e bacchettoni rispetto a queste presenze, quando il tempo era brutto. Ma anche questa è storia: allora il militante comunista non dava dignità proletaria a chi passava gelide notti sui marciapiedi torinesi per sbarcare il lunario e poco gli interessavano le cause che le costringevano a vendersi.

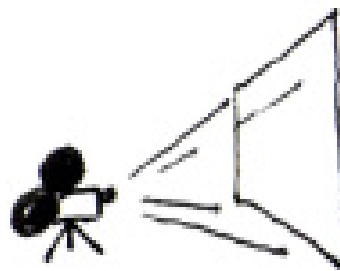
In queste pagine c’è la storia di una “parte” della città, la storia del PCI di Torino dall’immediato dopoguerra all’inizio della contestazione giovanile fino alle figure dei “gruppettari” e al tentativo di appropriazione del Circolo da parte degli scissionisti de *il manifesto*, che con una regia occulta, attraverso il Circolo, avrebbero occupato una sede del PCI.

È storia di cellule di partito, dalle cellule di strada alle cellule “anonime” di compagni, alle cellule di fabbrica. Esperienze, ormai, dimenticate o rimosse, che facevano socialità e solidarietà di classe e costituivano il tessuto connettivo della lotta per il sospirato e mai così lontano “Sol dell’Avvenire”. E storia d’Italia, perché i riferimenti sono anche alla vita nazionale ed ai suoi avvenimenti. Ma soprattutto storia di vita di “*senza storia*” ai quali l’Associazione di S. Croce sull’Arno, Il Grandevetro, e la Jaca Book hanno dedicato molta attenzione e

nei quali continuiamo a riconoscerci per non smarrire le nostre origini e per riaffermare la supremazia delle persone e della loro dignità.

Donato Antoniello

film



GOOD NIGHT, GOOD LUCK

“Buona notte e buona fortuna”: con queste parole l’*anchorman* protagonista del film di G. Clooney, che rievoca un cupo, plumbeo periodo di storia di storia americana (gli anni fine ’40 e gli anni’50, del maccartismo e della caccia alle streghe comuniste), salutava gli ascoltatori in chiusura delle sue coraggiose trasmissioni televisive. Il film ha avuto al Festival di Venezia una buona accoglienza sia da parte della critica, sia da parte del pubblico e, in effetti, è ben fatto ed ha il merito di richiamare alla memoria, in un momento nuovamente “critico” per la società USA investita dall’onda fondamentalista provocata da Bush jr & C., un passato inquietante.

Tuttavia, il regista non è del tutto convinto della possibilità di un risveglio di quel-

(Continua da pagina 3)

Nazionale PRC); Alberto Gianini (Consi-gliere di circoscrizione Quartiere Molinetto Parma - Componente CPF Federazione PRC di Parma); Laura Tussi (Docente e Giornalista - Milano); Omar Minniti (Capogruppo PRC Provincia di Reggio Calabria); Franco Daverio (Torino); Mauro Cimaschi (Esecutivo Nazionale del PRC); Alessandro Leoni (Comitato Politico Nazionale PRC); Mauro Lenzi (Capogruppo PRC comune Colle Val d’Elsa); Aldo Manetti (Consigliere regionale Toscana PRC); Ugo Bazzani (Segretario federazione PRC Pistoia); Letizia Lindi (Comitato Politico Nazionale PRC); Tiberio Tanzini (Segreteria PRC feder. Firenze); Claudia Rosati (Segreteria PRC federaz. Firenze); Jacopo Borsi (Consigliere PRC Quartiere V°/Firenze); Ugo Fallani (Consigliere PRC Quartiere IV°/Firenze); Mauro Gibellini (Direttore rivista "La Monagne"); Antonino Moscato (Direz. federale PRC Firenze); Gabriele Bini (Consigliere comunale PRC Empoli); Luca Rovai (Assessore PRC Com Montelupo Fiorentino); Susanna Angelieri (CPF PRC Arezzo); Luciano Giannoni (Capogruppo PRC Consiglio provinciale Livorno); Roberto Cappellini (Capogruppo PRC Consiglio provinciale Pistoia); Francesco Mandarano (Comitato Regionale toscano PRC); Paolo Fattori (Consigliere PRC comune Prato); Vincenzo Lombardo (CPF del PRC di Agrigento); Fulvio Grimaldi (Gior-nalista); Umberto Cotogni (Coord. Reg. RdB/CUB Liguria); Prof. Cesare Mangianti (Presidente del Consiglio Comunale di Rimini);

l’America “democratica” che, mezzo secolo fa, riuscì infine, nonostante tutto (la “guerra fredda”, le sue conseguenze sul piano internazionale e sul piano interno, etc), a difendere i diritti civili dei cittadini e ad imporne il rispetto. *Quella* America - minoritaria e probabilmente

(Continua da pagina 23)

idealizzata, ma, pur con i suoi limiti, vera e vitale - esiste ancora? Il bianco e nero della pellicola conferisce efficacemente a tutto il racconto un suggestivo tono crepuscolare, suggerisce un'atmosfera da "come eravamo", un mix di nostalgia ma anche (ci sembra) di rassegnazione. Il dubbio s'insinua: quale trasformazione è avvenuta nel corso degli ultimi decenni all'interno del mondo USA? Che rapporto c'è (c'è ancora?) fra gli USA di oggi e gli USA di oltre cinquant'anni fa? C'è stata una rottura, una soluzione di continuità tanto profonda da rendere di fatto impossibile, oggi, uno "scatto" liberatorio? Sono questi gli interrogativi che, implicitamente, Clooney propone.

j. ch.

**WWW:
su internet
potete
trovare:**



<http://www.confluences-mediterranee.com/presentation/menu.htm>

Dalla presentazione della rivista :

“**CONFLUENCES Méditerranée** est une revue trimestrielle qui a été créée en 1991 par une équipe d'universitaires, de diplomates et de journalistes passionnés des questions politiques et culturelles concernant les pays du bassin méditerranéen. Elle est éditée à Paris par L'Harmattan et est soutenue

par le Centre National du Livre (CNL) et le Fonds d'Action Sociale (FAS). Dès le début (...) **Confluences** a cherché à être une revue **pluridisciplinaire**; à ce jour (janvier 2002) près de 500 **auteurs** : des historiens, des sociologues, des politistes, des écrivains et bien d'autres ont collaboré à **Confluences**.

Ces auteurs sont originaires de tous les pays méditerranéens: à chaque fois que nous préparons un dossier, nous nous mettons en relation avec des collaborateurs de la zone concernée par l'intermédiaire du **réseau** de correspondants que nous avons mis en place à Madrid, Rome, Alger, Rabat, Tunis, Beyrouth, Istanbul, Athènes, Tirana, Nicosie, Jérusalem... (...) Chaque numéro est construit en trois parties. La plus importante est consacrée à un **dossier** (...). La seconde concerne l'actualité au sens large du terme (son titre est **Actuel**). La troisième enfin ouvre une rubrique culturelle (**Confluences culturelles**). (...) **Notre dernier numéro (paru en janvier 2005): Israël, l'enfermement (N° 54, Été 2005)** Depuis la disparition de Yasser Arafat, les événements se sont précipités en Israël et en Palestine. Près de cinq ans après le déclenchement de la deuxième Intifada, à la lumière des événements précipités, nous avons souhaité dresser un état des lieux de la société israélienne (n°54) et de la société palestinienne (n°55). Dans ce numéro, qui se veut **un état des lieux – forcément partiel- d'Israël**, nous avons voulu **dissocier la société israélienne du conflit**, montrer que le sionisme a réussi à créer une **société normale banale**, un Etat nation banal qui a retrouvé le chemin de la croissance économique (article de Jacques Bendelac) et qui peut s'enorgueillir d'une activité culturelle intense (entretien avec Ronit Elkabetz). Même si la **société israélienne apparaît forte et surarmée** (articles de Frédéric Encel et Claude Klein), **les israéliens sont physiquement et psychologiquement enfermés**. Ils sont enfermés dans leur logique victimaire et obsédés par les corps déchiquetés des victimes des attentats suicides. La démocratie israélienne est gangrenée par l'ethnicité (article de Alain Dieckhoff). Dans ce numéro, sur une **société israélienne contrastée et paradoxale**, nous avons aussi

voulu **apporter des messages de paix en donnant un espace de parole à ceux dont les efforts témoignent de l'existence de réponses politiques et citoyennes** : les femmes de "Machsom Watch" qui se rendent aux barrières de Cisjordanie pour surveiller le comportement des soldats à l'égard des palestiniens (article de Karine Lamarche), aux Mères d'enfants israéliens et palestiniens morts dans le conflit (article de Nourid Peled), à Théo Klein, auteur – entre autre - du **Manifeste d'un juif libre**.

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 14/2005

Ottobre

(numero chiuso l'8 ottobre 2005)